VOCI DI PACE

VOICES OF PEACE

II TRIMESTRE 2007

CONFLITTO DI EMOZIONI

LA PAURA IN EUROPA E NEGLI STATI UNITI, L'UMILIAZIONE NEI PAESI ARABI E MUSULMANI, LA SPERANZA IN CINDIA (CINA ED INDIA) S'INTRECCIANO SEMPRE DI PIÙ IN UNA FUTURA CONVIVENZA MONDIALE

Notiziario a cura degli Ambasciatori di Pace della Interreligious and International Federation for World Peace Italia

Autorizzazione n. 3193 - 2005 - Segreteria di Stato per gli Affari Interni - San Marino

5 RELIGIONI E CULTURE PER LA PACE

Una Teologia di Pace

12 IN-FORMAZIONE

Progresso e responsabilità

Verso un progresso globale

Progetto “On the Road”

17 ETICA E SOCIETÀ

Le libertà fondamentali

Conflitto di emozioni?

Creare una cultura dell’inclusione

19 IL PERSONAGGIO

Quali le ragioni?

20 INIZIATIVE

Delegazione Israeliana in Italia e a San Marino

Delegazione Israeliana risponde alle domande dei giornalisti

Sì alla Pace

25 NEWS

La UPF nepalese lancia il giornale “Universal Times”

Il Presidente indiano Kalam invita i giovani a lavorare per la Pace

Universal peace federation di Monza

Prima edizione del Premio Severo Ghioldi

VOCI DI PACE
VOICES OF PEACE

Voices of Peace
Redazione:
Via F. della Balda 10/5
47893 Borgo Maggiore - RSM
Tel. 0549 907513 - Fax 0549 876063
Email: vocidipace@gmail.com

Editore:
Giuseppe Calì

Direttore Responsabile:
Giorgio Gasperoni

Autorizzazione n. 3193 - 2005
Segreteria di Stato per
gli Affari Interni - San Marino

Hanno collaborato:
Giuseppe Calì
Clinton Bennet
Giorgio Gasperoni
Chung Hwan Kwak
M. C. Forcella
Antonio Saccà
Filippo Longo
Carlo Alberto Tabacchi
Eva Adela Latham
Don Antonio Mazzi
Carlo Chierico
Mauro Sarasso

Grafica, impaginazione e stampa:
IKONOS Treviolo, Bergamo
Luglio 2007

Questo notiziario contiene materiale tutelato dai diritti d'autore il cui uso deve essere autorizzato sempre specificamente dal proprietario. Se si desidera usare questo materiale si deve ottenere l'autorizzazione scritta dalla nostra Redazione.

LA FAMIGLIA vecchio soggetto nuovo problema

Il timore è che, quando la società avrà concluso il processo di "modernizzazione" o "laicizzazione", ciò che rimarrà sarà un insieme di persone che non sapranno come convivere e non avranno più motivazioni autentiche per farlo

di Giuseppe Calì

Civiltà che fino a pochi decenni fa si sviluppavano quasi indipendentemente con i propri valori, usanze e tradizioni, oggi, nella cosiddetta era della globalizzazione, vengono a coesistere sugli stessi territori geografici, economici e culturali. La storia ci insegna che nel confronto tra civiltà diverse, spesso è la paura (con tutto ciò che ne consegue) a prevalere sullo spirito di integrazione, di collaborazione civile, di dialogo vero e costruttivo. I temi sono tanti: l'economia emergente dell'oriente, le spinte fondamentalistiche e nazionalistiche, la crisi culturale e valoriale del blocco occidentale, fino ad arrivare all'Africa con tutta la sua drammaticità e nello stesso tempo il suo desiderio di emergere sulla scena mondiale con una nuova dignità.

In Italia lo scontro, dai temi ideologici, economici e politici si sta spostando oramai sul terreno dei valori più fondamentali dell'esistenza, prima tra tutti la tematica della famiglia. Da una parte, a farci quasi ripudiare e addirittura odiare l'istituzione familiare classica, la spinta verso modelli diversi, alternativi persino ai valori antropologici più essenziali e la cronaca che ci inorridisce quotidianamente con episodi di violenza che fino a poco tempo fa avevano riguardato le guerre peggiori e le faide tribali più arretrate, ma che ora coinvolge famiglie cosiddette normali. Dall'altra il desiderio potente di essere famiglia, non solo con i propri cari, ma anche con i vicini di casa, i colleghi, di estendere il raggio dei propri legami affettivi a comunità intere. Questo per me è stato il senso della manifestazione di Roma a favore della famiglia. Mi hanno fatto riflettere le parole dei giocatori del Milan che, dopo la vittoria nella Coppa dei Campioni, quasi in coro affermavano che il segreto di questa squadra era stato "l'essere una famiglia". Vero o no, perlomeno questo è il desiderio irremovibile che alberga da sempre nell'animo umano e, in un certo senso, il segreto che sta dietro lo sviluppo delle civiltà.

E la famiglia non è l'unica sfida: sicurezza, convivenza di civiltà e fedi, futuro dei giovani, eutanasia, pena di morte, per citarne solo alcune. Tutte queste tematiche entrano nelle nostre case con una forza mediatica dirompente, che ci coinvolge e ci lascia spesso senza fiato. C'è bisogno di una riflessione profonda che ci aiuti a trovare il bandolo della matassa ed una nuova speranza. Non basta "resistere", non si può solo proporre vecchi metodi: è necessario trovare nuove vie, seppure all'interno dei valori fondamentali che restituiscono all'uomo e alla donna la giusta dignità.

Emerge con forza la problematica legata all'identità ed al senso di appartenenza. Quale è la nostra identità oggi? A chi apparteniamo? È sempre più difficile rispondere ed in questa difficoltà intravedo le cause dello squilibrio in cui viviamo. Dovremmo chiederci se ultimamente non abbiamo messo troppa enfasi sull'individuo, le sue libertà, i suoi diritti, i suoi desideri a prescindere dalla direzione in cui lo portano a lungo termine. Se ciò è vero, allora capisco perché ci siamo dimenticati del significato vero di parole come famiglia, comunità, umanità, solidarietà, carità. Ne abbiamo fatto questioni politiche, economiche, conflittuali, privandole della loro magia e direi anche dissacrandole, posto che fanno parte del progetto divino per l'uomo. L'individualismo ha sommerso tutto il resto. Il mio timore è che, quando la società avrà concluso questo processo di "modernizzazione" o "laicizzazione" come vengono, secondo me erroneamente definiti i processi sociali attuali, ciò che rimarrà sarà un insieme di persone che non sapranno come convivere e non avranno più motivazioni autentiche per farlo. Le leggi prima o poi non basteranno più e si arriverà alla guerra.

Io, che credo fortemente in Dio e nell'Uomo - Suo Figlio, sono sicuro che ci fermeremo prima, che presto arriveremo a riflettere più profondamente sul senso della nostra esistenza e sapremo costruire nuove basi. È

questa speranza che alimenta il mio ideale di pace e che mi da la forza di lottare per ciò in cui credo.

Quali soluzioni dunque? Cosa possiamo fare? Si possono ipotizzare interventi in tutti i campi, ma io credo che la chiave più efficace sia da individuare nell'educazione dei giovani. È lì la vera linea del fronte, perché è lì dove tutto ha cominciato a rovinarsi ed è lì che la nostra civiltà potrà rinascere. Certo, essendo testimoni della morte per droga di giovani con ancora tante potenzialità da esprimere, professori che scambiano spinelli con i loro studenti e cose anche ben peggiori, come ci è successo ultimamente non è facile sperare in un cambiamento positivo radicale come quello che ci vorrebbe. Oggi la droga, la sessualità senza controllo, il consumismo esasperato hanno fatto si che i genitori perdessero quasi completamente l'autorità sui figli. Oggi i ragazzi sono influenzati molto di più dalla televisione, dagli amici, dai fenomeni di massa quali la moda, che dalla propria famiglia.

La definizione di Maritain degli scopi dell'educazione, include conoscenza, virtù morali e la trasmissione di valori essenziali per la civiltà. Si tratta quindi di guidare l'uomo nella sua dinamica evolutiva attraverso cui egli forma se stesso come "persona", mentre allo stesso tempo viene trasmessa l'eredità spirituale della nazione e della civiltà, preservando così le realizzazioni millenarie delle generazioni. Considerare le mete dell'educazione ci porta a definire il tipo di persona e la natura della società che vogliamo costruire. Un ideale significativo è necessario per estrarre il meglio della profonda natura morale ed un potenziale mondo di grandi valori. Man mano che la cultura si discosta dalle radici classiche e religiose, tutte le istituzioni, non solo la scuola, si dimenticano dello scopo profondo del creare persone sane ed una società virtuosa. I Dieci Comandamenti diventano così "dieci suggerimenti".

Il professore Huston Smith, autorità religiosa negli Stati Uniti scrive ("World Religions" 1991): *"Dopo migliaia di anni di storia, cosa abbiamo imparato come esseri umani? Le grandi tradizioni ci offrono una quantità di saggezza che abbiamo bisogno di imparare se vogliamo vivere bene. Quali sono le caratteristiche di questa saggezza? Nella dimensione etica, il Decalogo riassume la storia di tutte le culture. Dobbiamo evitare l'omicidio, il furto, la menzogna e l'adulterio. Queste sono minime linee guida, ma non sono trascurabili, se ci rendiamo conto di quanto il mondo sarebbe migliore se fossero universalmente rispettate".*

Se la cultura quindi mostra caratteristiche di decadenza morale, la scuola può essere concepita allo scopo di promuovere salute morale. Questo comporta che ogni entità connessa con gli studenti debba contribuire allo sviluppo di un carattere sano: genitori, insegnanti, studenti stessi, programmi, libri di testo, e tutti gli elementi che possono avere un impatto sulla crescita morale. La meta è che ogni studente, lasciando la scuola, abbia sviluppato un acuto senso delle responsabilità personali e civili. La nostra cultura invece ha fallito nello sfidare gli studenti con ideali di eccellenza accademica e morale. Abbiamo lasciato i nostri figli a rotolarsi nelle sabbie mobili dell'egocentrismo e li abbiamo così "demoralizzati". La moderna enfasi sui diritti e la libertà, sull'utilità della felicità ed il suo perseguimento, hanno generato un grande progresso. La modernità fornisce il terreno intellettuale attraverso cui possiamo criticare le società tradizionali che erano repressive, aristocratiche, ostili ai diritti umani condivisi, e troppo indifferente alla sofferenza umana. Ma questa modernità porta con sé un costo molto alto, perché sminuisce i valori tradizionali e religiosi, quali il senso del dovere, il sacrificio, l'amore e la vita in comunità che sono senza dubbio essenziali al nostro benessere interiore e morale.

Anthony Bryk, Valerie Lee e Peter Holland spiegano che: *"La visione convogliata nelle scuole pubbliche è quella di uomo economico: un uomo ed una donna razionali che perseguono i propri interessi, cercando il piacere materiale, guidati verso il successo individuale. In contrasto dovremmo promuovere una visione basata sulla dignità di ogni essere umano e nella responsabilità di ognuno nel costruire la pace, la giustizia ed il benessere comune. Educare deve essere formare la coscienza degli studenti al bene comune e condiviso".* (Catholic schools and the common good 1993)

I fondatori della democrazia comprendevano bene che i popoli devono governarsi da sé, ma anche che potevano farlo soltanto essendo virtuosi. Se la democrazia economica, la libera impresa, deve essere così centrale nella nostra vita, è necessario che una cornice morale fatta di onestà, fiducia, integrità e tutte le virtù conseguenti, siano la vera guida verso il successo. Cosa richiede la democrazia? Un comportamento responsabile, compassionevole, giusto, onorevole, così che possiamo godere della libertà per tutti. Soltanto così possiamo realizzare una società equilibrata tra diritti dell'individuo e bene comune. Se consideriamo per esempio anche soltanto uno di questi valori, il rispetto, quale principio più di questo rafforza il sistema politico, economico e sociale e quindi la democrazia in sé? Eppure è un valore che deriva dalla comprensione che ogni uomo è creato ad immagine di Dio ed ha un unico ed infinito valore. Non esiste nessun altro sistema ideologico che possa rafforzare la democrazia più di quello religioso.

Sturzo disse: *"La democrazia o è cristiana o non lo è"* e Paul Tillich spiega che *" La religione coinvolge le nostre convinzioni più elevate circa la natura della realtà ed è la base sulle quale una cultura si costruisce. La cultura è un'espressione della nostra fede".*

Penso, concludendo, che sia arrivato il momento di guardare più seriamente a ciò in cui crediamo e promuoviamo e come questo possa nutrire o debilitare i nostri giovani e così il futuro della nostra cultura democratica. Nelle nostre vite personali, così come nelle pubbliche istituzioni, abbiamo la possibilità di realizzare qualcosa di degno se abbiamo una visione degna a cui dedicarci. Ogni società deve essere basata sull'ideale che gli esseri umani sono legati da un modello interiore, stabilito nel loro animo e dalla legge del bene supremo che lega l'uomo all'intero universo.

UNA TEOLOGIA DI PACE

Il problema delle scritture è così serio che una teologia di Pace che fallisse nel confrontarsi al riguardo sarebbe fondamentalmente inadeguata.

Una teologia di Pace potrebbe essere astratta, idealistica ed accademica o potrebbe essere pratica, applicata e realistica.
Una teologia di Pace ha bisogno di essere pratica se deve rivolgersi alle sfide e alle problematiche reali cui vanno incontro i portatori di Pace.

di Clinton Bennett

Ripreso, con autorizzazione, dal World & I:
Innovative Approches to Peace, Spring, 2007

* Clinton Bennet è attualmente professore associato all'Unification Theological Seminary di Barrytown, New York. Quale ministro della Chiesa Battista è stato missionario in Bangladesh, cappellano universitario, pastore associato di una congregazione multirazziale, membro di comitati consultivi del governo e consulente del Consiglio Mondiale delle Chiese con una specializzazione per le relazioni cristiano-musulmane.

Autore di sei libri, è anche membro del Consiglio Mondiale dell'UPF ed è un Ambasciatore di Pace. È sposato con Rekha, un'operatrice sociale originaria del Bangladesh

Fede alla ricerca della comprensione

Innanzi tutto, cosa intendiamo dire quando parliamo di teologia di pace? La teologia può essere definita come "fede alla ricerca della comprensione". Essa ha origine dalla fede in Dio o da una realtà prima, sovraumana, che creò l'universo e che continua a sostenere la vita.
Dio può anche essere descritto come un "essere non contingente", vale a dire che mentre ogni cosa nell'universo dipende da Dio per la sua esistenza, l'esistenza di Dio è totalmente auto-sostenuta. Gli indù guardano all'universo come un'emanazione dell'Assoluto piuttosto che una realtà distinta creata nel tempo, e che l'universo dipenda quindi ancora dall'Assoluto per la sua esistenza. Letteralmente la teologia è conoscenza (logos) su Dio (theos). Perciò una domanda fondamentale è da dove arriva questa conoscenza e come può essere valutata la sua veridicità.
La teologia ha tradizionalmente riconosciuto due sorgenti di conoscenza. Per prima cosa riconosce le Scritture che Dio rivela o comunica all'umanità. Secondo riconosce la presenza di Dio all'interno della creazione, che si esprime attraverso la natura così come attraverso gli uomini e le

donne di grande interiorità e realizzazione spirituale. Se la prima sorgente è identificata con la rivelazione, la seconda è spesso identificata con la ragione. La rivelazione può essere compresa come l'aprire il sipario su Dio. Tuttavia è Dio, non l'uomo, che apre il sipario permettendoci di vedere abbastanza della sua realtà per comprenderne la natura ma non per vederlo nella sua pienezza. La mente umana non è in grado di afferrare la totale realtà di chi è Dio. Il dibattito sulla relazione fra rivelazione e ragione, e chi ha la priorità, ha impegnato pensatori di molte tradizioni religiose. Quasi tutti i pensieri teologici fra le religioni mondiali danno la priorità alla rivelazione. La teologia è considerata generalmente come una disciplina confessionale, vale a dire che essa ritiene che qualcosa chiamata "fede" esiste, che c'è un Dio, e che il ruolo della teologia è portare più luce sullo scopo di Dio per l'umanità. In questo senso essa non proclama una neutralità nei confronti della religione, a differenza dei sociologi e degli psicologi della religione che non sostengono nessun particolare punto di vista riguardo a se ci sia o no una realtà divina dietro la religione o se la religione contenga o meno delle verità. Essi studiano semplicemente come la religione funziona nella società o all'interno della psiche umana.

I teologi possono offrire argomentazioni a sostegno della razionalità della fede in Dio, ma sono soprattutto interessati ad aiutare coloro che già hanno una fede religiosa nello sviluppo della loro comprensione di quella fede e nel discernere gli scopi di Dio per la loro vita e per l'intera umanità.

Teologia pratica

Può sembrare che la teologia abbia poco a che fare con la realtà, con le sfide, le gioie, le delusioni, il dolore, le speranze e le paure della vita reale, può sembrare che si ponga domande per le quali nessuno sta cercando risposte. Tuttavia, ciò che noi chiamiamo teologia pratica o alle volte teologia applicata, cerca di trattare questioni e domande con cui si confrontano le persone di fede nel mondo reale. Il primo tipo di teologia coinvolge studiosi che parlano ad altri studiosi; il secondo tipo riguarda il superamento della divisione fra il pensiero accademico e i credenti che si inginocchiano nei banchi di una chiesa o pregano nelle moschee e nei templi.

Una teologia di pace potrebbe essere astratta, idealistica ed accademica o potrebbe essere pratica, applicata e realistica. Dal mio punto di vista una teologia di pace ha bisogno di essere pratica se deve rivolgersi alle sfide e alle problematiche reali a cui vanno incontro i portatori di pace.

Una teologia di pace, se deve essere di una qualche utilità, non può permettersi di essere troppo pia, affermando senza prove, ad esempio, l'utilità della religione nel processo di pace. Le persone di fede che ignorano l'accusa secondo cui la religione è una delle principali cause di guerra rischiano che la loro voce sia a sua volta ignorata se non sanno rispondere a questa accusa. Avendo analizzato i conflitti in cui la religione ha un ovvia presenza - specialmente Irlanda del Nord, Bosnia e Israele-Palestina, io ritengo che la religione non ha causato nessuno di questi conflitti, ma è stata chiamata in causa per continuare a fomentare le ostilità. Tutti questi tre casi hanno alle loro radici rivalità nazionalistiche e ingiustizie. Tuttavia, anche se la religione non è una delle cause principali o dirette del conflitto, deve comunque rispondere a qualcosa se è così facilmente chiamata in causa per alimentare odio e violenza. Parlando di religione qui mi riferisco non a una singola religione, quale la mia stessa religione cristiana, ma piuttosto alle aspirazioni religiose della società.

C'è una richiesta crescente di estendere la teologia oltre gli stretti confini di una religione per andare verso un coinvolgimento dell'eredità religiosa di tutti gli uomini.

Se la pace mondiale comporta il riconoscimento del valore e della dignità e del diritto alla libertà e giustizia di tutti, una teologia di pace deve indirizzarsi a tutta l'umanità. Solo una teologia che includa tutte le fedi che alimentano la vita degli uomini può attendersi un'attenzione universale.

Il problema delle storie di violenza

I miei fratelli cristiani sono spesso colpevoli di ipocrisia sull'argomento della violenza quando puntano il dito contro altre religioni non riconoscen-

do che anche noi abbiamo una storia violenta. I cristiani furono un gruppo illegale e perseguitato fino alla conversione di Costantino I (288-337) che sostenne e rafforzò la chiesa. Prima di Costantino, molti se non tutti i cristiani erano pacifisti, seguaci di un maestro che aveva chiamato beati i portatori di pace. (Matt. 5-9). Essi rifiutavano di combattere. Dopo Costantino fu avanzata la richiesta di un unico credo per la chiesa di modo che potesse servire come unica religione per l'impero sotto la guida dell'imperatore.

In breve coloro che non erano d'accordo con la dottrina ufficiale, si trovarono esiliati, privati delle loro cariche o persino condannati a morte. La chiesa sviluppò presto la teoria della guerra giusta che rese la guerra accettabile come strumento dello stato verso il quale la chiesa era non solo alleata, ma servile. La teoria della giusta guerra emerge negli scritti di Ambrogio (340-397) e Agostino (354-430). Ambrogio era stato un ufficiale romano. In seguito, durante le crociate, la chiesa si spinse oltre e benedì la guerra come un fatto positivo, gli infedeli vennero trucidati e i loro beni requisiti dalla chiesa stessa. Fu stabilito l'ordine militare. L'evangelizzazione cristiana è stata generalmente pacifica in tutta la storia. Tuttavia i cristiani hanno usato anche violenza per imporre la fede. In numerose occasioni gli ebrei si trovarono di fronte alla scelta fra conversione o morte. Molti scelsero la morte, procurandosela spesso con le proprie mani (per esempio in Spagna nel 1391). Re Olaf di Norvegia usò "ogni arma: adulazione, inganno, persuasione e, quando tutte queste fallivano, pura sopraffazione" per convertire il suo popolo.

"In molti casi" dice Neill, quando le persone "comprendevano che il re era pronto a conficcare la sua religione giù nelle loro gole con la punta della sua spada, vedevano la ragione". Dopo tutto Gesù aveva detto a Pietro di riporre la spada, non di buttarla via ed egli disse anche "Non son venuto a portare la pace, ma la spada" (Lc. 12:51). Il pacifico Gesù divenne anche violento quando rovesciò i tavoli dei mercanti nel tempio.

Scritture violente

Il problema delle scritture è così serio che una teologia di pace che fallisse nel confrontarsi al riguardo sarebbe fondamentalmente inadeguata. Lo storico delle religioni Ja≠ck Nelson Pallmeyer[1] pensa che la soluzione al problema delle scritture violente è guardare alle scritture come scritti umani. Perciò uomini violenti, facendo Dio a loro immagine, hanno convenzionalmente dipinto Dio come un Essere che approva la violenza contro i loro nemici. Il problema è che milioni di hindù, ebrei, cristiani e musulmani non credono che le loro scritture sono frutto dell'uomo, ma sono rivelazioni divine. Un altro problema a questo riguardo è che esso lascia aperta la possibilità che tutto ciò che diciamo riguardo a Dio è concepito umanamente, che tutta la teologia è un discorso umano. La rivelazione, da una prospettiva teologica, ci fornisce una verità divina riguardo a Dio che ci può guidare nel determinare se quello che deduciamo riguardo a Dio, fondandoci sulla ragione e sulla natura, è vero o falso. Spesso i cristiani proclamano che il Cristianesimo è una religione di pace, e lo confrontano con l'Islam, visto come una religione della spada. Tuttavia i cristiani hanno una storia di guerre religiose le cui radici possono già rintracciarsi al tempo dell'imperatore Costantino (288-337). Durante le crociate la chiesa andò oltre e benedì la guerra contro gli infedeli come un fatto positivo e in numerose occasioni costrinse alla conversione sotto la minaccia di morte. Da parte loro i musulmani non negano che la guerra fu usata per espandere il territorio islamico. Giusto o sbagliato, si credette che la guerra era necessaria a far progredire la volontà di Dio.

I musulmani negano comunque che le persone siano state convertite con la forza, facendo una distinzione fra l'espansione territoriale e lo sviluppo dell'Islam come fede.

Naturalmente i re e i dominatori cristiani hanno anch'essi acquisito degli imperi a volte con la benedizione papale. Recentemente, tuttavia, l'Islam è stato associato così tanto con la guerra e con il terrorismo che per molti osservatori il terrorismo ha assunto una faccia islamica. Tuttavia, atti di terrorismo sono portati avanti anche dai cristiani nell'Irlanda del Nord e in Spagna e dagli hindu nello Sri Lanka. Perciò i musulmani non sono le sole persone religiose ad essere coinvolte nel terrorismo. Guardando a questi attacchi forse una differenza significativa è che alcuni terroristi musulmani giustificano i loro atti citando le scritture. Almeno due versi coranici, (9:5 e 9:29) sono ampiamente citati per giustificare la violenza intenzionale e indiscriminata. Sfortunatamente molti altri versi, quali (2:217; 22:39-40), che non si possono interpretare in questo modo, sono menzionati raramente. La violenza, che sia stata perpetrata dai cristiani, dai musulmani, dagli ebrei, dagli hindu, dai buddisti o comunque anche da chi non professi nessuna fede, ha rappresentato una piaga sull'esistenza umana. Che le persone religiose siano state colpevoli di violenza e inumanità sottolinea semplicemente l'universale fallibilità umana e non discredita gli ideali religiosi di pace, porta solo testimonianza dei limiti umani nel confrontarsi con questi ideali.

Il principio della Pace

La mia percezione è che la Bibbia, il Corano e in effetti tutte le Scritture contengono un principio più elevato, il principio della pace. E questa è la preoccupazione finale di queste Scritture. Nessun passaggio descrive lo scopo finale di Dio come un mondo di guerra, di conflitto e di ingiustizia. Quando parlano del futuro che Dio desidera per il mondo, le Scritture esaltano la pace. La descrizione della fine dei tempi nella Bibbia ebraica contiene le famose parole che affermano che le spade saranno trasformate in aratri e le lance in falci (Is. 11:6-9; Mic. 4:3), mentre il Corano descrive l'Islam

(1) Jack Nelson-Pallmeyer, Is Religion Killing Us: Violence in the Bible and the Quran (New York: Continuum, 2003).

come il "mattone della pace" e i musulmani come coloro che fanno ciò che è giusto e si astengono da ciò che è sbagliato (10:25; 3:110). Poiché l'umanità abbraccia la pace e la riconciliazione di tutte le cose di Dio, la creazione sarà restaurata alla sua originale perfezione.

Il più alto principio di pace che è senza dubbio la meta finale dello scopo di Dio presentato dalle Scritture corrisponde a ciò che molte persone credono sia la condizione ideale per la vita dell'uomo. Anche la religione cinese vede la stabilità e l'unità come l'ideale più elevato. Nel Confucianesimo: "alla fine la vittoria senza spargimento di sangue è l'abilità più grande" (Thompson, 124). Le nostre coscienze, che hanno collettivamente ispirato documenti quali la Carta delle Nazioni Unite, attestano che la pace è il principio più alto. Tuttavia ci sono voluti molti secoli per arrivare alla nostra comprensione contemporanea della pace. Anche nei tempi antichi esistevano nozioni di pace, tuttavia la pace era acquisita da un gruppo che dominava gli altri. La Pax Romana e persino la più recente Pax Britannica fu imposta con la forza. A differenza della pace come intesa nella Carta delle Nazioni Unite, la loro "pace" non includeva il sostegno ai fondamentali diritti umani, la dignità e il valore di ogni persona, la parità dei diritti fra uomini e donne o la promozione del progresso sociale, e migliori standard di "vita in una libertà più grande." Tali libertà non esistevano e molte persone si sentivano oppresse.

Recenti affermazioni sul significato della pace globale come il "*Commitment to Global Peace*" firmato da leaders spirituali e religiosi di tutto il mondo al Summit del millennio patrocinato dalle Nazioni Unite nell'Agosto del 2000, ha esteso il concetto di pace per abbracciare l'ambiente naturale, chiamando i governi e tutte le persone di buona volontà a collaborare nel prendersi cura "del sistema ecologico della terra e di tutte le forme di vita." La pace nel suo senso più pieno coinvolge la riscoperta della dimensione spirituale della vita umana e planetaria. Pace significa che l'umanità lavora insieme - e non contro - la Terra e il Creatore della Terra per sostenere e nutrire e non per danneggiare e distruggere. La pace comporta la scoperta dell'unità essenziale dell'umanità. La verità più grande, che non siamo separati, ma siamo parte della Terra è stata per lungo tempo l'insegnamento delle religioni tradizionali, ma è stata molto ignorata a causa dell'avidità degli uomini e delle donne. Troppo spesso i cristiani hanno considerato la Terra come una risorsa limitata perché alla fine sarà distrutta. Il principio più elevato afferma che la terra, una volta restaurata, continuerà a fiorire.

La Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite afferma che lo sradicamento della povertà è una condizione della vera pace. La comprensione olistica di pace è in sintonia con l'obiettivo delle Scritture ma non si può dire che sia stata messa molto in atto nel corso della storia umana, che ha piuttosto visto la pace come un'assenza di guerra conquistata da un dominio militare o da un potere politico. Questa visione più grande di pace è contenuta nelle Scritture, ma ci sono voluti secoli prima che l'umanità comprendesse la visione biblica e coranica.

La Carta delle Nazioni Unite e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani sono, a mio parere, fra i più nobili documenti finora scritti dalla mano dell'uomo. L'idea che qualcosa, che possiamo definire coscienza umana collettiva, si sia evoluta, è derivata, naturalmente, da G.W. F. Hegel (1770-1831) così com'è nel concetto di Francis Fukuyama della "fine della storia". Fukuyama fa rilevare che sfortunatamente il pregiudizio contro Hegel causato dalla stretta associazione fra Hegel e il Marxismo (altri aggiungono il totalitarismo del XX secolo) non fa vedere alle persone l'importanza del suo pensiero. Fukuyama sostiene che la democrazia liberale rappresenta il vertice della conquista umana nella sfera politica e alla fine trionferà. Questo trionfo, egli crede, può darsi che non porti la fine di tutti i conflitti; tuttavia è verosimile la loro diminuzione e le relazioni internazionali si occuperanno di: "risolvere problemi tecnici, preoccupazioni ambientali e soddisfare specialistiche richieste dei consumatori".

Il principio più elevato testimoniato dalle Scritture corrisponde pertanto ad aspetti del pensiero contemporaneo. Gli sviluppi nel mondo materiale, in questa visione, sono portati da un precedente sviluppo nel regno della consapevolezza e delle idee.

In questo contesto la democrazia liberale non dovrebbe essere confusa con il lassismo morale o la permissività prevalente nella società occidentale; piuttosto essa si riferisce a quelle società che permettono il governo del popolo da parte del popolo e per il popolo; che permettono il libero scambio e la collaborazione con altre democrazie per un comune beneficio.

Il rispetto di Dio per la sua creazione

Lavorando con materiale umano e rispettando la libertà umana, Dio sceglie di lavorare con l'umanità per quello che l'umanità è realmente. Dio entra nella storia intervenendo nella vita di coloro che sceglie. In un mondo di violenza, Dio deve trattare con la violenza. Fino a che l'umanità non era pronta ad accettare la verità di un principio più elevato, un principio inferiore, quello di guerra come un bene condizionato, era necessario. Anche se accettiamo di non poter comprendere pienamente gli scopi imperscrutabili di Dio, potremmo accettare che se Dio ha approvato le guerre, queste erano necessarie come parte del piano di Dio, che crediamo sia il bene definitivo. La guerra non potrà mai essere il bene più grande. I cristiani e i musulmani e gli ebrei, gli hindu e gli altri che hanno cercato di giustificare la violenza in termini religiosi si sono, molto semplicemente, sbagliati. Come dice Thompson, persino dei capi buddisti sono stati sanguinari quanto i loro vicini hindu e diversi gruppi buddisti "si sono conquistati e trucidati fra loro." Un'umanità matura bandirà la guerra mettendola nel museo degli erro-

ri umani e abbraccerà la non violenza come l'unico mezzo per riconciliare le differenze. La guerra porta vincitori e vinti e i vinti inevitabilmente vivono con risentimento la loro sconfitta e attendono l'opportunità di vendicarla. La violenza richiama sempre maggior violenza. Quando la non-violenza diventerà la norma della strategia per la risoluzione dei conflitti, l'umanità comincerà ad assumersi la responsabilità di restaurare il mondo alla sua perfezione originale che è la meta della storia.

Come potrebbe essere il futuro[2]

Questa teologia è pratica perché il mondo che immagina può essere raggiunto e potrebbe essere prefigurato politicamente dalle democrazie liberali di Fukuyama. Le democrazie liberali praticano il libero commercio con le altre democrazie liberali; quando fornitori e consumatori si fideranno gli uni degli altri, proteggeranno gli interessi reciproci. Ciò che desidero per me diventerà ciò che desidero per il mio fornitore o il mio compratore: una casa dignitosa, un lavoro significativo, del cibo da mangiare, la possibilità di accedere all'istruzione e alle cure mediche. Anche una devoluzione del governo verso il basso fino alle comunità locali, per confrontarsi con le questioni dello standard di vita e verso l'alto fino ad una Federazione mondiale che tratti questioni globali come l'ambiente e il mantenimento della pace, cambierebbe il modo in cui il mondo lavora. Le comunità locali autonome avrebbero molti vantaggi: consisterebbero di persone che si conoscono fra di loro e potrebbero stabilire alleanze con comunità simili andando oltre le tradizionali barriere nazionali. Inoltre, con la devoluzione del potere, gli interessi egoistici giocherebbero un ruolo meno significativo di quanto non avvenga nelle politiche nazionali.

Società più localizzate diventeranno più coscienti della realtà dell'interdipendenza umana, della verità che se viviamo più semplicemente, consumando meno, altri potrebbero essere in grado semplicemente di vivere. Come disse Ghandi: "In questo mondo c'è a sufficienza per i bisogni di tutti, ma non per l'avidità di tutti." Le persone comprenderanno che non hanno bisogno di tutti gli oggetti materiali che la propaganda commerciale offre loro, che mangiare meno è più salutare, che la vita umana non è solo esistenza fisica, ma ha anche una dimensione spirituale. È qui che le percezioni religiose possono guadagnare un nuovo ascolto.

La cultura materiale che attualmente domina e divide il mondo è anche una cultura individualistica. Essa mette "me" e "i miei desideri" al centro a spese degli altri. Il potere di grandi corporazioni che pongono il profitto al di sopra della moralità verrà dissipato quando le comunità locali sceglieranno di assumere una posizione morale contro il materialismo rampante e i valori permissivi che denigrano l'impegno e il rispetto per se stessi. La centralità delle unità familiari, onorate dalla grande maggioranza, se non da tutte le religioni, potrebbe essere riaffermata quando le persone comprenderanno il vantaggio di vivere in comunità dove esistono condivisione e cura reciproca piuttosto che in realtà isolate che accumulano sempre più oggetti per un uso egoistico personale. La consapevolezza spirituale può incoraggiare le persone a rivolgersi alle religioni come posti in cui c'è tradizionalmente la saggezza spirituale. Salendo su un più alto livello di esistenza possiamo anche diventare ricettivi alle nuove verità riguardanti l'umanità e alla relazione dell'uomo con Dio. Specialmente la religione cinese vede il bene comune come una preoccupazione centrale e considera la famiglia come un microcosmo della società.

Il libero flusso di capitali metterebbe in grado chiunque di comprare i servizi di cui ha bisogno e le grandi differenze economiche fra le nazioni si auto-regolerebbero verso una più equa distribuzione del capitale.

Un tale ordine mondiale potrebbe ridurre il ruolo dominante della nazione-stato; anche la religione, avendo portato unità fra l'uomo e Dio, vedrebbe ridotta la sua influenza. Questo è ciò che intendono alcune religioni quando affermano che Dio, in futuro, dimorerà con noi. Se Dio dimora con noi, il ruolo della religione come mediatore fra noi e Dio diventa superfluo. Coloro che pensano che dovremo passare attraverso terribili battaglie prima che questo tipo di mondo diventi realtà tendono a credere che "il nuovo cielo e la nuova terra" saranno una creazione diversa, spirituale e probabilmente non materiale. Solo l'intervento divino può creare questa realtà.

La descrizione del mondo come una confederazione di molte comunità locali in cui persone di razze e fedi differenti collaborano in unità autonome assicurando così l'appagamento di tutti i bisogni basilari e dove vi sia anche una reale opportunità per le persone di fiorire intellettualmente, spiritualmente e culturalmente, io credo che possa essere costruita dalle mani dell'uomo. La Bibbia raramente, se non mai, predice eventi reali. Il nostro futuro non segue un piano inevitabile, ma dipende dall'andamento della collaborazione Dio-uomo; perciò vi sono diverse possibilità, non una sola. Il futuro potrebbe essere violento, se questo è ciò che scegliamo, ma può essere pacifico se accettiamo la nostra collaborazione con Dio che si aspetta che noi ci assumiamo le nostre responsabilità.

La perfezione di Dio, come quella dell'universo, dipende da quanto noi permettiamo a Dio di realizzare il suo pieno potenziale. Nel crearci Dio prese il rischio che noi potessimo ribellarci a Lui. La perfezione di Dio che svuota se stesso è il potere divino, non la realtà divina; la completa realizzazione della realtà divina dipende dalla nostra collaborazione. Fino ad oggi la creazione geme in travaglio (Rom. 8:22).

(2) Mi avvicino qui a quanto scritto da Benjamin Barber originariamente nell'articolo "Jidah vs McWorld" pubblicato sull' Atlantic Monthly (marzo 1992) e successivamente in un libro. Barber parla di "un'unione confederale di comunità parzialmente autonome più piccole degli stati-nazione, legate insieme da associazioni e mercati più grandi degli stati-nazione, partecipative e autonome alla base in questioni locali e rappresentative e affidabili a livello più elevato."

Progresso e Responsabilità Umana

di Giorgio Gasperoni

Progresso è un termine che è stato ed è usato molto spesso da tutti. Ma la domanda che viene da porci altrettanto spesso, è: Quale progresso? Chung Hwan Kwak, presidente internazionale dell'UPF (Federazione Universale per la Pace) ci ricorda nel suo articolo che l'idea di Progresso Responsabile coinvolge molti fattori cruciali e che deve necessariamente passare per la più completa realizzazione della libertà e del potenziale umano. Per poter essere liberi di agire è necessario che ci sia una libera volontà la quale è un'espressione della mente.

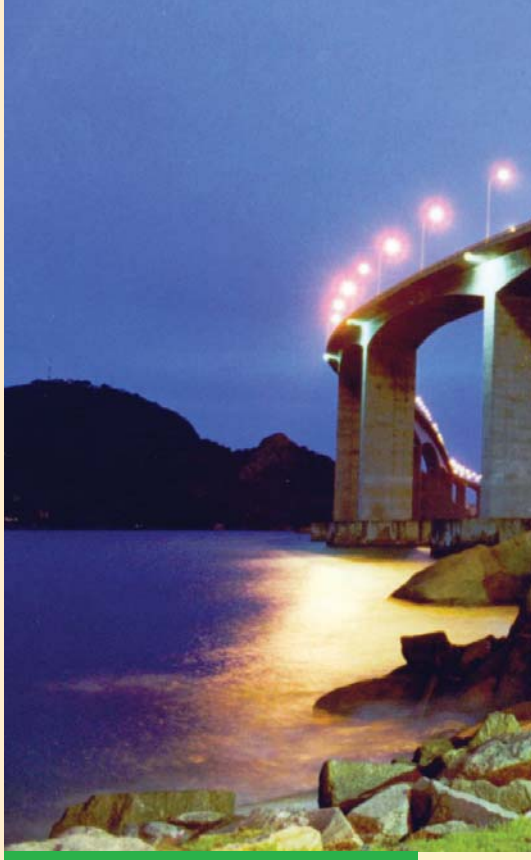
Poiché la mente di una persona in armonia con le leggi della natura non può agire al di fuori di esse, ci potrà essere altresì una vera libertà d'azione solo in presenza di una reale consapevolezza della persona.

Un altro aspetto importante da considerare è la responsabilità che deve sempre accompagnare una persona veramente libera. Gli esseri umani possono perfezionarsi soltanto, quando potranno realizzare la propria responsabilità basata sulla libera volontà. Inoltre, non potrà esistere responsabilità senza il raggiungimento di qualche risultato concreto.

Quando gli esseri umani esercitano la loro libertà e applicano la propria capacità di agire, cercheranno sempre di perseguire dei risultati concreti quali obiettivi di vita.

La responsabilità ci permette di perfezionare il carattere.

Cos'è la perfezione del carattere? Quando si realizza la propria maturità in armonia con le leggi dell'universo, l'individuo acquisisce la saggezza necessaria a diventare il vero proprietario di se stesso, capace di dare in modo altruistico, diventare un vero genitore e un vero insegnante. In questo mondo così complesso e variegato, il principio di diventare un vero proprietario si applica alla relazione fra le persone così come alle relazioni fra gli esseri umani e il mondo circostante. La domanda da porci e quale tipo di persona può essere considerata "Vero Proprietario". In altre parole, una persona che vive in modo altruistico e pratica il vero amore, è un vero proprietario. Colui che tratta ogni cosa nella creazione con amore, proteggendola e nutrendola, può diventare un vero genitore di tutte le cose. Questo, permette di entrare in risonanza con la saggezza della natura e in un rapporto empatico con il resto del genere umano: si arriverà, così, a conoscere più profondamente se stessi. In quest'ottica, acquista molta importanza l'articolo della Professoressa Forcella sulla prevenzione degli incidenti stradali correlati all'uso di sostanze Psicoattive denominato "Progetto on the Road". Quando le persone realizzano consapevolmente le proprie responsabilità, tutte le libertà vengono a realizzarsi.



...È triste che molte risorse dell'umanità che potrebbero concorrere a sostenere una visione globale di progresso incontrino l'ostacolo di barriere religiose, razziali, culturali e nazionalistiche...

dall'articolo del rev. Kwak

Rev. Dr. Chung Hwan Kwak, *Presidente Universal Peace Federation* e Sir James Mancham, *Presidente fondatore delle Seychellles, Presidente del Consiglio Globale di pace dell'UPF*

VERSO UN PROGRESSO GLOBALE

di Chung Hwan Kwak

L'idea di 'progresso responsabile' di cui voglio parlare implica molti fattori decisivi che costituiscono il presupposto essenziale per una pace duratura. Generalmente, parlando di progresso, si pensa al miglioramento delle condizioni di vita; in realtà il progresso deve implicare anche la crescita verso la più completa realizzazione della libertà e del potenziale spirituale dell'uomo. Il progresso degli esseri umani avviene in primo luogo attraverso l'evoluzione della coscienza morale, lungo il cammino di crescita verso l'età adulta; in secondo luogo, attraverso la formazione di famiglie che permettano lo sviluppo dell'amore e la maturazione del carattere; infine, attraverso un impegno sociale responsabile.

Storicamente il progresso dell'umanità è stato frenato dalla lotta per accaparrarsi le risorse e dallo sfruttamento perpetrato da alcuni, per beneficio personale, nei confronti dei loro simili. In America, ad esempio, il progresso dei colonizzatori europei nei secoli 18° e 19° fu realizzato a spese dei nativi americani, che vennero cacciati dalle loro terre e furono decimati dalle malattie importate dal vecchio mondo.

Anche il progresso indotto dalle nuove tecnologie nel corso del 20° secolo è avvenuto a spese dell'ambiente e ha comportato l'emarginazione di milioni e milioni di persone in tutto il mondo. Oggi è maggiormente evidente che il progresso a solo beneficio di una ristretta cerchia di persone non può essere un obiettivo soddisfacente.

La nostra coscienza ci rammenta che non possiamo chiamare 'progresso' una maggiore abbondanza e un ulteriore miglioramento dei comfort e dei vantaggi di cui già godiamo, se la vita di milioni di persone è affetta da povertà, fame, discriminazioni, gravi carenze educative, mancanza di condizioni igieniche accettabili e di assistenza sanitaria. Allo stesso modo l'ambiente naturale non può più essere sacrificato in nome di un presunto progresso. I consumi sproporzionati da parte delle società ricche, assieme all'inefficiente programmazione e alle strutture inadeguate di molti paesi in via di sviluppo, stanno causando uno sfruttamento senza precedenti di terre, corsi d'acqua, ecosistemi e persino degli oceani. Recentemente negli Stati Uniti i rettori di 39 università evangeliche, leader cristiani, come Richard Cizak e Rick Warren, assieme a leader di gruppi cristiani quali l'Esercito della Salvezza, hanno proclamato che la cura dell'ambiente è una priorità spirituale. Contrariamente all'opinione di molti, non si tratta di una presa di posizione recente da parte delle persone di fede, pur riconoscendo che le religioni hanno mancato nel loro compito di tutori della terra.

Dalla prospettiva della Federazione Universale per la Pace, soddisfare i bisogni umani primari è un presupposto fondamentale per la pace.

Tuttavia i bisogni umani primari non sono solo fisici, sono anche morali e spirituali.

I miglioramenti materiali che contrastano con la dignità dell'uomo, che limitano la libertà, che destabilizzano la famiglia o mancano nel rispettare l'ambiente, sono molto lontani dallo scopo finale.

Le fedi del mondo sono depositarie della coscienza collettiva dell'umanità e nel 21° secolo devono avere un ruolo vitale nel guidare la nostra visione di progresso. Gli strumenti governativi, così come le innovazioni sviluppate dalla società civile sono motori importanti per l'aumento del benessere dell'umanità.

Il vero progresso può essere raggiunto solo quando gli sviluppi politici, economici e tecnologici vengono guidati da una visione in grado di abbracciare l'umanità intera e di garantire cura e protezione delle risorse naturali che sono un dono di Dio.

È triste che molte risorse dell'umanità che potrebbero concorrere a sostenere una visione globale di progresso incontrino l'ostacolo di barriere religiose, razziali, culturali e nazionalistiche.

La UPF e un crescente numero di Ambasciatori di Pace, con la loro visione di costruzione della pace attraverso il vivere per il bene degli altri andando oltre qualsiasi barriera, offrono oggi una speranza concreta di realizzare un progresso guidato dalla coscienza.

PROGETTO “ON THE ROAD”

OBIETTIVI GENERALI DEL PROGETTO ON THE ROAD

Modificare le abitudini e gli atteggiamenti nei confronti delle droghe

Favorire lo sviluppo di una gestione positiva dell’emotività ed incrementare il benessere

Incrementare un atteggiamento prudente verso l’uso di sostanze

Incrementare il senso di responsabilità verso l’uso dei mezzi di trasporto in particolare se correlato all’uso di sostanze

PEER EDUCATION: prevenzione degli incidenti stradali correlati all’uso di sostanze psicoattive

Dagli studi di epidemiologia risulta che una quota importante di incidenti stradali gravi e mortali, sia correlata ad uso ed abuso di alcol ed è evidente come nella Regione Veneto il fenomeno sia particolarmente rilevante tra i giovani. Grazie al piano attuativo delle politiche sociali in ambito delle dipendenze la Regione Veneto ha delineato i fini operativi e le priorità di intervento ponendo particolare attenzione sulla prevenzione primaria. Quest’ultima viene sviluppata da tutte quelle parti sociali che mirano ad un’azione comune e che abbiano come oggetto del loro agire la tutela e la promozione della salute nel suo complesso. Si punta, quindi, ad interventi a medio-lungo termine che coinvolgano diverse realtà sociali e figure educative **(genitori, insegnanti, educatori, psicologi, operatori socio-sanitari)** e che, fin dalla loro pianificazione, investano direttamente i giovani del ruolo di protagonisti attivi.

Il progetto “ On the Road” si è articolato in tre anni e, facendo proprio il concetto di rete, ha individuato ed utilizzato le risorse dell’ambiente sociale già presenti sul territorio per portare a termine gli obiettivi prefissati; esso si è posto in continuità con altri progetti attuati negli anni precedenti quali il progetto Seneca, il progetto H due O, il progetto Friends ed il progetto ragazzi 2000, allineandosi infine ai progetti di “peer education” già implementati dal C.S.A (ex Provveditorato) di Padova in alcune scuole superiori quali l’Istituto commerciale Calvi, il Liceo Cornaro e l’I.T. Scalcerle.

La creazione e il rafforzamento di una rete necessita di un fattore fondamentale quale è la continuità nell’azione di promozione di educazione alla salute: la prevenzione non può essere efficace se lasciata ad azioni sporadiche.

A questo proposito il progetto “On the Road” è stato sottoscritto da numerosi enti ed altrettanto numerose associazioni vi stanno collaborando: la **Prefettura di Padova, le ACLI, il CSA, il CONI, L’Agenzia per le Tossicodipendenze, la Polizia Municipale, la Provincia di Padova, le ASL 17, 14 ,15 e dalle associazioni di genitori presenti nel territorio.**

Le scuole Superiori che hanno aderito al progetto sono: l’I.P.S.S.C.T. Leonardo da Vinci, l’I.P.S.I.A. T. Pendola-E.U.Ruzza, il liceo C. Marchesi-Fusinato, Maria Ausiliatrice, Euroscuola, Il Severi, il liceo Corsaro, il Valle e le Scarcerle per la città di Padova, il Pertini di Camposampiero, e il Cardano di Piove di Sacco, il Ferrari di Este.

Spostando ora l’attenzione sulle origini dei comportamenti a rischio nei giovani, va sottolineato come spesso si tenda a commettere l’errore di associare il consumo di sostanze psicoattive dei giovani con il più ampio concetto di “disagio giovanile” nel tentativo di attribuire a quest’ultimo una responsabilità causale

unica così da dirigere gli interventi nella logica solo della riduzione del danno.
È invece un dato di fatto come, basandosi sui risultati delle più recenti indagini scientifiche, venga riportato un quadro interpretativo assai diverso e più complesso.
Infatti, l'instaurazione di uno stato di dipendenza da sostanze psicoattive dipende da due fattori principali: **dall'accessibilità/disponibilità alle sostanze** e quindi un mercato, molto attento e preparato rispetto al marketing, ed alla vulnerabilità della persona, determinata da fattori personali, caratteriali familiari e da fattori ambientali. In quest'ottica il progetto "On The Road" persegue strategie di intervento **non "sui giovani" ma "con i giovani" e fa riferimento ai programmi delle Life Skill e di Peer Education secondo le linee dettate dall'OMS (Organizzazione mondiale della sanità che dipende dall'ONU.)**

Empowerment e life skills

Il progetto on the Road si avvale dalla considerazione che i gruppi di pari si sviluppano spontaneamente, senza strutture fisse, senza impegni precisi e con un numero di componenti fluttuante.
Dalla pubertà in poi il gruppo di pari ricoprirà un'importanza sempre in crescendo diventando, sopratutto nei casi di marginalità sociale a volte, il solo e unico punto di riferimento per la crescita psicosociale degli adolescenti.
L'opportunità educativa inserita all'interno di questo naturale fenomeno di aggregazione sociale giovanile offre diversi vantaggi, primo fra tutti la possibilità di operare all'interno di ambienti fisici e psicologici potenzialmente ricchi e fruttuosi, il secondo vantaggio è costituito dalla possibilità di incoraggiare e rivalutare abilità di vita fondamentali per affrontare le difficoltà della vita.
Trasversalmente ai punti sopra delineati si inserisce il concetto di sviluppo di abilità sociali e personali, consigliato dall'OMS (life skills) che risultano fondamentali per difendere le proprie posizioni di fronte a forti pressioni sociali negative.
Queste sono abilità o competenze psico-sociali che, nella maggior parte degli studi, vengono individuate come centrali per la promozione della salute e del benessere dei giovani.
Tra queste rientrano anche: la capacità di prendere decisioni e di risolvere i problemi, sviluppare un pensiero critico e creativo, comunicare efficacemente, sviluppare autoconsapevolezza, avere capacità empatica e di gestione delle emozioni e dello stress e la capacità di rafforzare l'autostima.

ORGANIGRAMMA DEL PROGETTO

I formatori	Psicologi ed educatori delle ulss, specialisti in materia di dipendenza Specialisti in materia di incidenti stradali: Polizia Stradale,Croce Rossa
I docenti	Promuovono gli aspetti informativi Agiscono come facilitatori di processo creando le premesse e le condizioni ottimali per l'intervento dei peer educator
I genitori	Sostegno allo sviluppo delle abilità personali e sociali dei figli Informazione sulle conoscenze in materia di dipendenze
I ragazzi (Peer Educator)	Agiscono sulla socializzazione Promuovono le riflessioni
Docenti universitari	Formazione e supervisione scientifica di progetto

Peer education

Il progetto "On The Road" focalizza quindi l'attenzione su fattori psico-sociali volti a favorire l'acquisizione di abilità sociali e personali orientate ad incrementare risorse quali: l'autostima, la capacità di reggere alle pressioni del gruppo, la capacità di comunicare, l'assertività, tutte caratteristiche che, al momento di scegliere se assumere o meno una sostanza psicoattiva possono portare l'individuo ad una maggiore responsabilità e consapevolezza del proprio agire.

Ma tramite **la Peer education ci poniamo anche questi altri obiettivi:**

a) modificazione delle abitudini e degli atteggiamenti nei confronti delle sostanze psicoattive;

b) incrementare un atteggiamento prudente verso l'uso delle sostanze;

c) incrementare la responsabilità verso l'uso dei mezzi di trasporto, sopratutto se correlati all'uso di sostanze;

d) favorire lo sviluppo di una gestione positiva dell'emotività ed incrementare la gestione del benessere.

A questo proposito la "Peer Education" costituisce un sistema educativo grazie al quale individui della stessa età, status e con esperienze simili, qualora adeguatamente formati, possono organizzare attività con i propri coetanei. In sostanza la Peer education significa che persone con un interesse comune vengono istruite a sviluppare conoscenze e specializzazioni appropriate e a condividere queste conoscenze in modo da informare e preparare i propri coetanei e diffondere competenze a abilità simili all'interno dello stesso gruppo di interesse. Uno dei punti di forza del progetto è stato il FORMARE I FORMATORI quindi sono stati organizzati **corsi di aggiornamento per gli insegnati** e numerosi incontri di formazione e informazione per i genitori coinvolgendo direttamente le associazioni dei genitori.

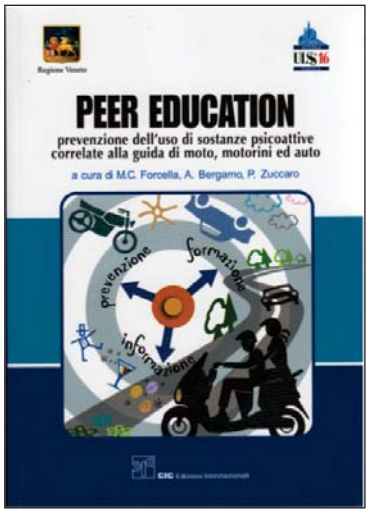
Nello specifico l'associazione Nuova Realtà, l'associazione amici del progetto Don Bosco, e La Federazione delle Famiglie per l'Unità e la Pace nel Mondo. Infatti per coinvolgere maggiormente i giovani è fondamentale la collaborazione dei docenti e delle famiglie creando una vera rete tra i tre poli fondamentali della scuola, giovani, docenti e famiglie. Questa modalità di intervento ha contribuito a rafforzare il dialogo tra gli adulti responsabili ed i giovani, ricco non solo di informazioni tecniche sulle droghe e il loro pericolo rispetto alla guida, ma anche ricco di spunti etici rispetto ai mercanti della morte.

Con i giovani è stato infatti discusso molto il problema del narcotraffico e quindi la responsabilità individuale che tocca ogni consumatore di sostanze il quale si fa complice del mercato della morte. Infatti ricordiamo che i proventi delle droghe servono a finanziare molte delle guerre oggi presenti nel mondo, alimentando il commercio di armi. I giovani si sono dimostrati particolarmente sensibili a queste tematiche e si sono fatti portatori di una nuova etica in questo campo con i loro compagni, sia nelle classi che in numerose manifestazioni pubbliche organizzate tramite il progetto ON THE ROAD nella città di Padova.

PEER EDUCATION

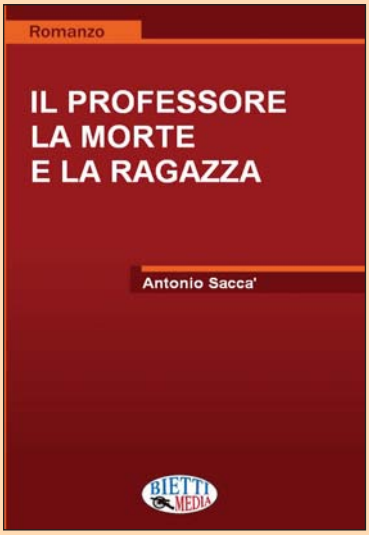
Prevenzione dell'uso di sostanze psicoattive correlate alla guida di moto, motorini ed auto

A cura di M.C. Forcella, A. Bergamo, P. Zuccaro - Edizioni Internazionali 2007



IL PROFESSORE, LA MORTE E LA RAGAZZA

Di Antonio Saccà
Edizione Bietti Media



Intervista a cura di Filippo Longo

È appena uscito per la Bietti Media Edizioni, reperibile anche nel sito www.Bietti.it il romanzo di Antonio Saccà : "Il professore, la morte e la ragazza". è il secondo romanzo di Antonio Saccà, il quale aveva pubblicato precedentemente con le Edizioni Spirali il testo: "L'uomo provvisorio". L'odierno romanzo è vastissimo quantitativamente e complesso nei suoi "materiali" narrativi. La storia a prima vista è semplice: un professore anziano abbandona l'insegnamento liceale per contrasti con gli studenti e per delusione ma invece di godersi la vita ormai libero dall'insegnamento si trova asservito ai bisogni quotidiani, dall'idraulico all'elettricista, le incombenze della giornata, oltre a ciò si accorge di avere difficoltà a sopravvivere con quel che gli viene dato mensilmente. È quindi obbligato ad insegnare ancora, in istituti privati. Ne proviene una sua animosa polemica interna ed esterna contro la

società a cui il docente crede di aver dato molto e da cui ritiene di ricevere poco o nulla, pure negli insegnamenti privati ancora una volta si accorge di essere sfruttato da coloro che amministrano l'Istituto in cui insegna ulteriormente.
Ma il vero incubo dell'anziano docente è il tempo che passa, la morte che si presenta come termine dell'esistenza senza uno scopo, gli insorge la voglia disperatissima di salvare qualcosa nella vita, cerca di farlo attraverso l'amore, attraverso l'arte cerca di farlo, attraverso il raggiungimento di una fede religiosa ma in tutte queste situazioni si scontra con radicali difficoltà, il timore di giungere alla fine dei suoi anni malato e privo di soluzione gli diventa incombente.
La malattia, il tempo che passa, la vanità delle parole, della stessa scrittura, il risultato annientatore che vi sarà di tutta la realtà e non solo della sua persona lo spingono addirittura a commettere un delitto per vendicarsi di un anziano Preside di Facoltà che lo ha trattato non convenientemente.
Ma neppure il delitto gli offre appagamento. Nel concepire la sua civiltà, la civiltà che ama, l'arte che ama come future prede di gente straniera ha la visione di andare verso la sua desolazione ma anche verso la desolazione della sua civiltà. Questa, molto in breve, la trama di questo romanzo. Per evidenziare alcuni punti problematici abbiamo rivolto le seguente domande ad Antonio Saccà.

Il suo romanzo finisce con una visione di distruzione, tutto finisce in polvere, non solo il mondo ma anche la civiltà. A quanto pare lei ritiene che la fine della civiltà è più grave della fine del mondo. È così?
È così. La fine del mondo se ci sarà è inevitabile ma la fine della civiltà potrebbe essere evitabile e quindi è più grave, ne abbiamo la responsabilità.
Perchè parla di fine della civiltà, di fine della nostra civiltà?
Parlo di fine della nostra civiltà perchè noi siamo indifferenti ad alcuni temi cruciali, che, se non vengono risolti, provocheranno la fine della nostra civiltà, intendo dire la nostra denatalità e l'afflusso casuale, improvvido, generalizzato di stranieri di tutte le risme.

Ritiene che dovremmo misurare l'afflusso di stranieri, isolarci, metterli alle porte?
Niente affatto. Ritengo che non c'è un impegno di socializzazione, di acculturazione, di trasmissione di valori e poi, ripeto, se non si risolve la nostra denatalità il problema immigratorio diventa clamoroso.
Altro è un paese che fa figli e riceve gente straniera altro è un paese che riceve gente straniera senza far figli. Io credo che si dia troppa poca importanza a questo doppio aspetto dell'immigrazione.
L'immigrazione è un fenomeno naturale di tutte le società, anche le mescolanze, purché vi siano alcuni valori stabili nella società d'accoglienza. Se poniamo troppi gruppi islamici o induisti chiusi in loro stessi si collocano all'interno della società, la società diventa ingovernabile. Altro è che se questi gruppi comunicano, scambiano e accettano la reciproca convivenza.

Ad un certo punto nel suo romanzo il protagonista che è un agnostico mette alle pareti figure religiose di santi, di madonne, di Gesù Cristo e così via e il personaggio giustifica questo fatto col dire che una società ha i suoi simboli e non si può fare a meno di questi simboli, se la società vuol mantenere alcune sue caratteristiche. Come spiega il fatto che un agnostico accetta dei simboli religiosi?
Ecco un punto essenziale del mio romanzo. Abbiamo attualmente una polemica dei non credenti nei riguardi dei credenti e mi sembra priva di senso, la nostra società è una società caratterizzata dalla coesistenza di non credenti e di credenti e sarebbe perniciosissimo se i non credenti polemizzassero coi credenti e viceversa. Bisogna che ciascuno affermi le sue caratteristiche ma che ne sia tollerantissimo con le caratteristiche altrui, lo stesso vale per le religioni. È giustissimo che ciascuno affermi la propria religione ma è essenzialissimo che vi sia la convivenza delle religioni.
Allora lei ritiene che se ci fosse convivenza tra agnostici e credenti e tra le religioni la civiltà potrebbe "salvarsi", per usare questo termine?
Le società hanno bisogno anche del senso della qualità. Non basta la convivenza occorre che sia mantenuta elevata la qualità culturale, la qualità artistica, senza qualità la vita si spegne per sfiducia in ciò che viene fatto.
Se, poniamo, hanno successo libri di scarso valore, musiche di scarsa importanza, filosofie da quattro soldi, ovviamente la civiltà si deprime, non ha rispetto di se stessa, le grandi civiltà hanno rispettato se stesse perchè i loro prodotti, per usare questo termine, erano meravigliosi. Come facciamo ad apprezzare noi stessi se non vi è qualità? È questo l'incubo del mio protagonista.

Mi scusi l'insistenza, se dunque ritrovassimo la qualità e la convivenza della diversità avremmo qualche speranza?
Assolutamente si.
Il nichilismo del mio protagonista, se devo usare questo termine abusato, è assoluto ma soprattutto storico.
È assoluto nel senso che l'universo in sé gli sembra destinato a dissoluzione ma all'interno di questo universo di cui egli non decifra il senso gli appare fondamentale quel che ho detto: la qualità e la convivenza della diversità.
Se queste due cose si coniugano la vita assumerebbe aspetti apprezzabili, afferrabili, da amare e in questo senso il mio romanzo e il mio protagonista sono tutt'altro che nichilisti.

Le libertà fondamentali

di Giorgio Gasperoni

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e la Carta delle Nazioni Unite hanno lo stesso fine: la realizzazione della Pace e della formazione di cittadini del mondo. Tuttavia, come afferma la Dott.ssa Eva Adela Latham, Presidente di Human Rights Teaching International in Olanda, troppe persone hanno elaborato delle false giustificazioni per escludere gli altri dalla dignità umana.

I problemi del mondo hanno una radice spirituale ed etica come afferma il preambolo della Carta di Fondazione dell'Unesco "poiché le guerre hanno inizio nelle menti degli uomini, è nelle menti degli uomini che devono essere costruite le difese della pace".

I Diritti Umani riconoscono che tutte le persone sono create uguali ed hanno pari opportunità e dignità: Dag Hammarskjöld, il secondo Segretario Generale delle Nazioni Unite, il 22 Dicembre 1953 dichiarava "…Il nostro lavoro per la Pace deve iniziare all'interno della sfera privata di ognuno di noi. Per costruire un mondo senza paura, dobbiamo essere senza paura. Per costruire un mondo di giustizia, dobbiamo essere giusti. E come possiamo lottare per la libertà se non siamo liberi nella nostra propria mente? Come possiamo chiedere agli altri di sacrificarsi se non siamo disposti a fare lo stesso?" Guardando indietro nella storia, la società feudale del Medio Evo ha dato vita a pensatori che hanno ispirato gli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità per questo mondo, incentrati sull'Umanesimo. Se il Cristianesimo medioevale avesse capito il concetto completo di libera volontà, le parole Rivoluzione e Riforma non sarebbero state necessarie. Non avendo fatto questo, il movimento del cambiamento è venuto dal mondo esterno alla religione. Quel nuovo movimento lo conosciamo con il nome di Rinascimento.

Insistendo, però, solo sulla libertà secolare invece di conquistare l'ideale della completa libertà, si è venuti a perdere gradualmente le libertà autentiche. I popoli hanno ripetutamente perso la completa libertà, anche se gli individui, le famiglie, la società e le nazioni hanno asserito il loro diritto alla libertà. Ciò che le persone insistono nel sostenere, oggi, non è quella libertà stabile e duratura. Ad esempio, tutti coloro che sono andati verso un individualismo esasperato si sono sempre più isolati. Questo è un dato di fatto innegabile.

Se non si entra in armonia con le leggi della natura, anche se le persone cercano la libertà, andranno sempre più verso il culmine della mancanza di libertà. Più si insiste in quella direzione, più si creano delle categorie limitate di libertà.

I contenuti delle relazioni in questa sezione ci aiutano a riflettere sulla situazione attuale del nostro mondo. Vorrei evidenziare che il messaggio che ne scaturisce è che è necessaria una grande rivoluzione se vogliamo unire il mondo e renderlo libero, ma deve essere prioritariamente una grande rivoluzione del carattere umano. Conoscenza, soldi o potere non possono portare questa contro-rivoluzione del carattere. La Libertà non viene dall'avere diverse possibilità di scelta ma dall'imparare a fare le scelte giuste.

La paura in Europa e negli Stati Uniti, l'umiliazione nei paesi arabi e musulmani, la speranza in Cindia (Cina ed India) s'intrecciano sempre di più in una futura convivenza mondiale

CONFLITTO DI EMOZIONI?

di Carlo Alberto Tabacchi

Un articolo (che divenne poi un "cult") del famoso politologo e storico statunitense Samuel Huntinghton nell'estate del 1993 trattava di un possibile scontro di civiltà ("The clash of civilitazion"); recentemente è apparso a cura di Dominique Moisi, consulente dell'Istituto francese di relazioni internazionali di Parigi, un brillante articolo su una possibile contesa di emozioni tra gruppi di paesi.

Sinteticamente, il mondo occidentale vive in una civiltà di paura, il mondo arabo musulmano è intrappolato in una realtà di umiliazione mentre alcuni grandi paesi dell'Asia in un contesto di speranza.

L'Occidente, Europa e Stati Uniti, risulta più diviso che coeso, la comunità musulmana più unita ma spesso rigurgitante di rabbia, l'unico beneficiario è l'asse Cina India, concentrato a crearsi un futuro migliore. Ovviamente tali filosofie o comportamenti, forse un po' schematici, non sono universali in ogni regione.

Europa e Stati Uniti vivono in una civiltà comune di timore e con gradi diversi: ansia e preoccupazione interessano la mancanza di identità in un pianeta sempre più complesso e variegato.

Esiste in Europa l'inquietudine di essere invasi da torme di immigrati e di poveri, provenienti principalmente dal Sud della terra. Inoltre, dopo le stragi di Madrid (2004) e di Londra (2005), gli europei hanno compreso che i loro paesi non sono solo targets dei terroristi ma anche possibili basi. Poi, sussiste la paura di essere abbandonati economicamente: per molti europei, la globalizzazione si è identificata con la destabilizzazione di un certo benessere, tagli occupazionali, incertezze future. E sono tormentati dal timore di diventare un grande museo all'aria aperta, dove turisti e pensionati convergono, viaggiano e vivono a scapito di creatività ed innovazione tecnologica. Alla fine si potrebbe arrivare ad un'Europa "governata" da una potenza, anche amica, quale gli Stati Uniti o "governata" da un soggetto senza volto, come la Commissione Europea (anche se più difficile).

Ciò che unisce tutti questi timori è il senso della perdita del controllo del proprio territorio, sicurezza, identità, in poche parole di un unico destino.

Forse, gli Stati Uniti vivono più "spensierati", anche se l'invasione ispanica si espande, il deficit economico cresce prepotentemente e il tragico ricordo dell'11 settembre resta sempre attuale.

Occorre ricordare che mentre l'Europa viveva nel Medio Evo (in una sorta di limbo), l'Islam era nel pieno del suo Rinascimento; quando cominciò il fiorire del Rinascimento occidentale, il mondo musulmano si spegneva inesorabilmente. Una prova di tale decadimento si è avuta con la nascita dello stato d'Israele (1947): il conflitto non risolto tra Gerusalemme ed i suoi vicini si è trasformato da una cultura dell'umiliazione ad una forma di rabbia, di odio, di violenza aperta. Paradossalmente, il contrasto religioso tra musulmani ed ebrei si è acuito tra Islam ed Occidente in senso lato.

La recente guerra in Libano (2006) ed il perdurare del conflitto in Iraq (2003) hanno esacerbato gli animi e le menti, con l'ascesa degli estremisti sciiti e dei loro alleati.

Il vuoto è in parte dovuto a visioni diverse: mentre le società in Europa stanno diventando secolarizzate, la valenza della religione nella vita quotidiana nella comunità araba sta aumentando.

La crescita di Cina ed India risulta imperiosa anche se non omogenea: in Cina specialmente il sud e la costa hanno tassi di sviluppo formidabile mentre l'India cerca di cooperare diplomaticamente con Washington e di stringere affari con l'Europa.

Per superare lo scontro di emozioni, la priorità dell'Occidente è riconoscere la natura della minaccia che il mondo musulmano pone all'Europa stessa e agli Stati Uniti.

Negare l'esistenza dell'intimidazione o rispondere in maniera sbagliata sono scelte alquanto pericolose. Così come né la pacificazione né la soluzione militare da sole possono essere sufficienti. Bisogna comprendere come instillare un senso adeguato di speranza e di progresso nelle società musulmane per far sì che lo sconforto e rabbia non si trasformino in armi radicali e violente.

Conflitto di emozio

CREARE UNA CULTURA DELL'INCLUSIONE

Eva Adela Latham, Ambasciatrice di Pace

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, e la Carta delle Nazioni Unite hanno entrambe lo stesso fine: la realizzazione della pace. Il senso fondamentale della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani consiste nella esaltazione della dignità di ogni essere umano, ed in quanto tale dei suoi diritti morali. Essa incarna il principio dell'uguaglianza, che è riconosciuto dalla legge naturale. L'Articolo 1 della Carta delle Nazioni Unite afferma che uno degli scopi dell'ONU consiste nel realizzare la cooperazione internazionale volta a "promuovere ed incoraggiare il rispetto per i Diritti Umani e per le libertà fondamentali per tutti, senza distinzione alcuna". Il pensiero fondamentale dietro la Carta è che la pace e la stabilità tra le nazioni possono essere raggiunte nel modo migliore percorrendo questa strada.

Quale esperta nel campo dei diritti umani, riconosciuta dall'UNESCO, cerco con tutte le mie forze, e con i miei metodi, di applicare la nozione di dignità umana per tutti.

So quanto sia stato difficile nel corso della storia - e quanto ancora lo sia - trasporre l'essenza del messaggio dei diritti umani dalla teoria alla pratica, che tutte le persone sono create eguali per quanto riguarda la loro dignità, e che tutti sono membri dell'unica famiglia umana, indipendentemente dalla loro cultura, religione, nazionalità, genere e lingua, così come affermato nell'Articolo 2.1 della Dichiarazione Universale.

Tuttavia, troppe persone hanno elaborato delle false giustificazioni per escludere gli altri dalla dignità umana.

Vedo ogni giorno il modo in cui la gente si autolimita nella propria visione nazionalista, nei propri circoli religiosi, nelle proprie norme e nei propri valori culturali, nei concetti di superiorità di genere o di colore, o di origine sociale, con il vergognoso risultato di escludere gli altri.

Questa "filosofia" dell'esclusione è la base di problemi minimi e massimi in luoghi grandi e piccoli in tutto il mondo. Questo pensiero è ciò che ha dato forma al nostro mondo, e che ancora continua a dargli forma. Esempi contemporanei del risultato di questi comportamento sono il Ruanda, la ex Iugoslavia, la Repubblica Democratica del Congo, l'Afghanistan, l'Irak, il Sudan, e le continue atrocità che avvengono nel Medio Oriente. Ma anche nelle "società senza guerra" si può osservare l'abuso delle differenze religiose e culturali, e l'astuto sfruttamento delle stesse, a fini di vantaggio personale o al fine di raggiungere o mantenere il potere politico.

A fronte di così tanti esempi della predominanza della filosofia dell'esclusione, è straordinario venire a conoscenza del "controesempio" fornito dalla UPF, fondata dal Rev. Dr. Sun Myung Moon. In pochi anni la UPF è cresciuta fino a diventare un movimento che opera in tutto il mondo e che con grande successo mobilita la gente perché realizzi una pace duratura sulla base del pensiero dell'inclusione.

La UPF sta mettendo in pratica una visione, e la sta applicando ad un percorso sostanziale, riuscendo a riunire leader non solo religiosi ma anche politici, e persone comuni che operano in mille settori diversi della società. Attraverso la UPF queste persone hanno trovato l'ispirazione per superare i propri limiti nazionali, religiosi, etnici e sociali, e per dichiararsi incondizionatamente membri dell'unica famiglia umana. Questa è la migliore applicazione pratica del pensiero dell'inclusione. È l'idea di base della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani che diviene realtà.

La missione della UPF è oggi più necessaria che mai, perché in questo mondo che va verso la globalizzazione sulla base della tecnologia, gli esseri umani sono più consapevoli l'uno dell'altro. Ciò ci fornisce grandi vantaggi rispetto al passato, ma allo stesso tempo ci rende più vulnerabili se non cambiamo la nostra mentalità in modo tale da riuscire a vedere ciò che ci unisce piuttosto che ciò che ci divide.

Per far sì che il mondo passi al prossimo stadio di civiltà, che consiste nella liberazione degli uomini dal timore reciproco, c'è bisogno di persone impegnate, coraggiose e credibili. Il Dr. Moon, e coloro che operano con la UPF, sono proprio questo tipo di persone. Con i principi della UPF, "Vivere per il bene degli altri", e "Vivere senza frontiere", la UPF sta mettendo in pratica lo spirito autentico del Preambolo e dell'Articolo 2.1 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani in modo assolutamente originale e, soprattutto, credibile.

La D.ssa Eva Adela Latham è presidente di Human Rights Teaching International in Olanda. Ha ricevuto il premio UNESCO per l'insegnamento dei diritti umani nel 1990, assieme a Václav Havel, presidente, in quell'anno, della Repubblica Ceka.

Mentre stavamo ricostruendo con grande impegno le nostre città devastate dalla guerra e in preda alla povertà, non ci siamo accorti che il vecchio equivoco, nato attorno alla torre di Babele, si riproponeva con accento ancora più tragico

QUALI LE RAGIONI?

Don Antonio Mazzi

I fatti della vita ci obbligano di tanto in tanto a frenare sui nostri pensieri.
Troppo facile premere sul pedale della tragedia, o invocare l'aiuto dello psichiatra o, peggio ancora, fare dell'umorismo in attesa di giorni migliori. In questi tempi, sembrano stravolgersi certezze e speranze, fino a ieri radicate profondamente nella storia della gente. Istinti selvatici e mostruosi piombano sulle nostre case come cicloni e terremoti apocalittici, seppellendo in pochi secondi tenerezze, emozioni, ragionamenti, amicizie, amori, sicurezze. Mentre stavamo ricostruendo con grande impegno le nostre città devastate dalla guerra e in preda alla povertà, non ci siamo accorti che il vecchio equivoco, nato attorno alla biblica torre di Babele, si riproponeva con accento ancora più tragico. Allora furono le lingue a non essere comprese, oggi sono le politiche, gli egoismi, le sopraffazioni, le aggressività, le solitudini, ad alzare mura altissime tra uomo e uomo.
Evitiamo atteggiamenti teatrali e letture solo patologiche dei fatti! Recuperiamo il timone perché la tempesta si palpa e l'uragano si fiuta. Gli errori più gravi li abbiamo fatti travisando la quotidianità
Abbiamo seminato nel vento, e stiamo raccogliendo nella tempesta.
Fino all'altro ieri, la vita, da sola, era più che sufficiente per dare gusto alle vicende umane, perché era: semplicità, affetti famigliari, parsimonia, fatica domestica, lavoro agricolo, sacrificio, fede, patria.
Pensavamo d'aver scacciato dai nostri cuori le ombre malefiche dei caini, affascinati dalla voglia di pace e giustizia. Invece nella baraonda della nuova Babele l'aggressività e la morte sono tornate a turbare i nostri sogni, a cavalcare i nostri relitti.
Battersi il petto oggi serve a poco. Abbiamo sbagliato ma il tempo c'è per riparare e per rinascere.
È nel terminale di noi adulti il virus mortale. La vita è ricerca di liberazioni, di risposte nascoste dietro il sudore di fatiche subito credute inutili e sconfitte lancinanti secondo noi ingiuste. Non è emissione di banconote, inseguimento dissennato ai piaceri, bellezza a qualsiasi costo, come abbiamo fatto intendere a noi stessi. Dobbiamo tornare a rimettere la solitudine, il dolore, le regole, l'ascetica prima nella nostra vita, per essere credibili quando le proporremo dentro la vita dei nostri figli.
Scambiare la famiglia come il luogo dove si depositano i panni sporchi e le giornate come coloratissime sequenze televisive, è l'altro grande errore che ha disorientato i nostri giovani.
Il dramma non è solo l'elaborazione paranoica delle morti dei padri, ma la certosina e macerante autoeliminazione di ogni brandello di serenità che i nostri figli vanno progettando, tra il silenzio attonito della società distratta.
Una paraboletta ebrea, narra:
"C'era una volta uno stolto così insensato che era chiamato Golem (stupido). Quando si alzava al mattino gli riusciva così difficile ritrovare gli abiti che alla sera, al solo pensiero, spesso aveva paura di andare a dormire.
Finalmente una sera si fece coraggio, impugnò una matita e un foglietto, e spogliandosi, annotò dove posava ogni capo di vestiario.
Il mattino seguente, si alzò tutto contento e prese la sua lista. Il berretto: là, e se lo mise in testa. I pantaloni: lì, e se li infilò; e così via fino a che ebbe indossato tutto. Finita la fatica, sentì all'improvviso salire dentro di se una domanda: Si, ma io dove sono rimasto?". Noi adulti abbiamo insegnato ai nostri figli tantissime cose, li abbiamo ricoperti di indumenti bellissimi. Abbiamo insegnato loro dove si trovano: le scarpe, i telefonini, i motorini, i titoli di studio, le pizzerie, i luoghi di villeggiatura, gli amori stagionali, l'informatica, i bancomat. Purtroppo non abbiamo insegnato loro le cose più faticose, importanti, necessarie: dove sta il dolore, la pazienza, la gioia, la fede, la serenità. Abbiamo insegnato loro ad attingere l'acqua ai pozzi artificiali, e non a quei pozzi profondi scavati nella roccia, dentro ai quali si trovano le sole acque che dissetano l'anima.

Delegazione Israeliana in Italia e San Marino

L'Italia è un'importante punto di riferimento per la Pace in Medio Oriente

"La risoluzione di una realtà difficile come quella che oggi viviamo non può avvenire usando la forza. E' necessario creare la pace con i nemici e non con gli amici. E questa stessa pace può nascere solo dal popolo e non può essere calata dall'alto, dai leader politici. Un nostro proverbio dice che la cosa migliore da fare è accendere una candela piuttosto che accanirsi contro l'oscurità. Il poter avvicinare la gente al senso della pace, attraverso questi progetti, rappresenta una prima piccola luce. I progetti che vorremmo tessere con l'Italia e con San Marino riguardano ad esempio il coinvolgimento di educatori italiani con educatori palestinesi e israeliani o la possibilità di organizzare un incontro tra delegazioni palestinesi e israeliani perché stando lontano da casa si riesce a dialogare senza pregiudizi".

Un primo passo per la creazione di rapporti di cooperazione tra le amministrazioni locali italiane ed Israele, è stato fatto nella settimana che va dal 12 Marzo al 17 Marzo 2007. La delegazione era composta da: Onorevole **Talab El Sana**, Presidente del gruppo parlamentare **Ra'am-Ta'al; Hod Ben Zvi,** Segretario Generale UPF Israele *(Universal Peace Federation)* e consulente WFWP Israele; **Shuki Yariv Ben-Ami**, presidente della World Media Association, sezione Israele.
Le tappe della visita sono state la visita al Presidente della Provincia di Varese, al Lions Club, Distretto 108 lb1 nella persona del loro Governatore, ai sindaci di Varese e Busto Arsizio, all'amministrazione della Città di Monza (Sindaco e Presidente del Consiglio Comunale) al Presidente della Provincia di Bergamo alla Presidenza del Consiglio Comunale del Comune di Milano. Sono stati ospiti alla Casa della Pace della Provincia di Milano ed accolti al Comune di Torino e alla Presidenza della Regione Piemonte, la visita al Sermig di Torino ed infine la delegazione si è trasferita a San Marino dove nel pomeriggio del venerdì 16 Marzo, ha incontrato alcuni esponenti del Governo sammarinese e al sabato mattina ha incontrato il Sindaco e la giunta della città di Pesaro dove si sono detti disposti ad aiutare a trovare una città israeliana da gemellare con Pesaro e con una città palestinese. Sabato pomeriggio, 17 Marzo, prima di prendere l'aereo per Tel Aviv, ha incontrato l'Ambasciatore Israeliano per l'Italia e la Repubblica di San Marino a Roma.
Obiettivo degli incontri è stato quello di porre le basi per progetti futuri, fra cui la possibilità di organizzare con le varie amministrazioni, degli incontri tra una delegazione israeliana e una palestinese, di volta in volta composta da studenti, parlamentari, educatori o leader femminili. La delegazione israeliana ha proposto di presentare progetti piccoli, medi e grandi, a breve e lungo termine, così che le amministrazioni possono scegliere i progetti più attinenti alle loro realtà locali, per cercare la pace, che nasca ancora prima che dai governi, dalla società, dagli incontri di cultura, da quella conoscenza che rende più difficile il degenerare delle situazioni. Con la consapevolezza che c'è poco tempo da perdere: Noi pensiamo di essere ad un punto di svol-

Visita a Pesaro

Delegazione Israeliana incontra alcuni membri del Parlamento di San Marino in una sala del Palazzo pubblico

ta. Spiega **Shuki Yariv Ben-Ami,** giornalista e studioso, presidente della sezione Israeliana di World Media Association *"Abbiamo appena terminato una guerra, e sentiamo di essere, più che in pace, tra una guerra e l'altra. Noi preferiamo la pace"*.

E per cercare di conservarla, si rivolgono direttamente all'Italia, alle istituzioni e alla cultura italiana. *Pensiamo che l'Italia ci sia vicina,* continua Ben Ami, *perché è geograficamente vicina al Medio Oriente e ci può aiutare a iniziare progetti comuni. Noi abbiamo sulle spalle sette o otto trattati di pace, più di duecento negoziati, ma nessun risultato: pensiamo così che bisogna tentare altre strade. Il dialogo non deve essere solo politico ma anche culturale, religioso e accademico.*

Noi abbiamo attuato nel passato progetti meravigliosi di pacificazione aiutati dalle regioni italiane: per questo posso dire che l'Italia è il nostro alleato più vicino e può fare da leader e da guida nella crisi tra Israele e Palestina".

Senza il timore dell'idea che l'Italia sia troppo filo palestinese, come a volte dicono: *"Lo dicono, certo. Ma nonostante ciò gli israeliani hanno per gli italiani sentimenti positivi e nutrono simpatia per loro. Diciamo che siamo sospettosi verso alcuni paesi, ma non proprio verso il vostro"*.

Il tempo è poco, dalla loro ottica la guerra è molto più vicina di quel che appare dall'altra parte del mediterraneo: *"Siamo qui perchè abbiamo sentore di guerre che stanno per arrivare* - aggiunge Hod Ben Zvi, ricercatore all'università ebraica di Gerusalemme e segretario generale dell'Universal Peace Federation israeliana - *Percepiamo nettamente che il dialogo di pace sta morendo: per questo siamo convinti debbano entrare in gioco altre parti. E l'Italia può aiutarci: se la realtà politica non dialoga con le società, lo possono fare gli insegnanti, i professori, i ricercatori, gli studenti: e il dialogo permette di capirsi meglio. Abbiamo più di 100 organizzazioni di volontari al lavoro a Gaza e Gerusalemme, siamo certi che gli italiani possono fare qualcosa per aiutarci"*.

La delegazione israeliana viene in pace cercando pace, e per questo evita innanzitutto una cosa: *"L'unica cosa che non vogliamo fare è giudicare: il conflitto qui è tra il diritto palestinese e quello israelieano, e dentro questi confini dovrebbe stare, invece che invadere tutti i settori della società"*.

Il parlamentare l'Onorevole **Talab El Sana,** ha sottolineato gli obiettivi della visita: *"La risoluzione di una realtà difficile come quella che oggi viviamo non può avvenire usando la forza. È necessario creare la pace con i nemici e non con gli amici. E questa stessa pace può nascere solo dal popolo e non può essere calata dall'alto, dai leader politici. Un nostro proverbio dice che la cosa migliore da fare è accendere una candela piuttosto che accanirsi contro l'oscurità. Il poter avvicinare la gente al senso della pace, attraverso questi progetti, rappresenta una prima piccola luce. I progetti che vorremmo tessere con l'Italia e con San Marino riguardano ad esempio il coinvolgimento di educatori italiani con educatori palestinesi e israeliani o la possibilità di organizzare un incontro tra delegazioni palestinesi e israeliani perché stando lontano da casa si riesce a dialogare senza pregiudizi"*.

"Il dialogo non si crea ad alti livelli - ha detto Hod Ben Zvi - *la politica non ha più la forza perché forse manca la cultura della pace. Siamo qui oggi perchè grazie all'esperienza italiana e delle diverse realtà locali, è possibile portare una nuova cultura in Israele"*.

Il poter avvicinare la gente al senso della pace, attraverso questi progetti, rappresenta una prima piccola luce, quella piccola candela che ci permetterà di smetterla di continuare di accanirci stupidamente contro l'oscurità.

Due momenti della visita a Milano

La delegazione Israeliana risponde alle domande dei giornalisti

di Franco Gambirasio

Delegazione Israeliana incontra i rappresentanti della Provincia di Bergamo

Bergamo (gam) Tre importanti personaggi del mondo politico e culturale hanno fatto tappa, durante questo "tour", anche a Bergamo, accolti da alcuni rappresentanti della sezione orobica dell'UPF. Così abbiamo potuto intervistare Shuki Y. Ben Ami, ebreo, insegnante universitario di comunicazione di massa ed educazione civica presso il Mitchell College e di ebreo moderno presso la facoltà di teologia dell'Università di Treviri in Germania. Inoltre insegna teologia cristiana e cristianesimo primitivo presso l'Emil Frank Istitute di Gerusalemme. Nella delegazione poi c'era l'onorevole Talab El Sana, di religione islamica, presidente del gruppo parlamentare di centrosinistra Ram'am-Ta', al suo quinto mandato è stato anche presidente di varie commissioni parlamentari. Infine Hod Ben Zvi, anche lui ebreo, ricercatore presso l'Istituto per l'innovazione nell'educazione all'Università ebraica di Gerusalemme e segretario generale dell'UPF Israele. Tre personaggi che vivono da vicino la drammatica situazione di Israele e Palestina. Abbiamo iniziato la nostra intervista con El Sana, del gruppo di centrosinistra Ra' am-Ta', attualmente all'opposizione nel parlamento israeliano. "Il nostro partito - ci ha spiegato - è una formazione che si batte per la pace e per l'uguaglianza. La nostra linea nei confronti del governo non è dura. Sui temi dei trattati di pace quando Sharon ritirò i coloni di Gaza, pur essendo all'opposizione abbiamo sostenuto la sua politica. Per quanto riguarda la pace oggi in Israele e Palestina la situazione è molto difficile, Olmert si trova in grande difficoltà. Comunque i negoziati di pace dipendono solo dal Governo. Pur sostenendo la pace noi come partito di opposizione non possiamo influire sull'agenda di Governo. Siamo anche andati in Siria per dialogare con le autorità siriane, per avanzare delle proposte di trattativa con quelle israeliane. In pratica cercare di portare avanti un processo di pace tra Siria e Israele". Una dimostrazione di come la volontà sia comunque importante e di come non si debba smettere di lavorare per superare i contrasti tra i popoli. Quindi abbiamo domandato a Hod Ben Zvi come è possibile costruire una cultura di pace. "Il dramma che percepiamo – ci ha risposto – è che sia i giovani israeliani che quelli palestinesi stanno perdendo la speranza di una soluzione pacifica. L'unica soluzione possibile che appare a loro è quella dello scontro armato. I giovani non credono più nella soluzione pacifica. A meno che il lavoro che noi stiamo facendo aiuti a portare delle testimonianze di pace. Proporrei degli incontri tra studenti israeliani, palestinesi e anche italiani qui in Italia e, viceversa, in Israele e Palestina" Un interscambio che permetta a giovani di diversa nazionalità di parlare, di confrontarsi. Solo con il civile confronto e la forza della parola si può cominciare a costruire la pace. Su come costruire appunto la pace ne abbiamo discusso infine con Shuki Y. Ben Ami. "Per cambiare rotta – ha evidenziato – occorre o una rivoluzione oppure puntare sull'educazione. Noi preferiamo educare i giovani alla pace. L'educazione deve iniziare fin da subito, addirittura fin dalla scuola materna, quando si è più piccoli. Chiediamo anche aiuto e sostegno alle istituzioni italiane per portare avanti l'educazione alla pace. Serve in pratica un ponte, un interscambio tra studenti israeliani, palestinesi e italiani. L'Italia del resto potrebbe essere un ottimo interlocutore per la pace, perché la vostra nazione è amata sia dagli israeliani che dai palestinesi". Ben Ami comunque non nasconde le difficoltà di tale processo e sottolinea come l'aspetto religioso sia tra le cause dell'attuale scontro. "Lo scontro in atto in medioriente – ha continuato – ha radici religiose. Noi chiediamo che le diverse religioni siano un modo per realizzare la pace. Islam, ebraismo e cristianesimo devono svolgere un ruolo fondamentale per la pace" Anche Ben Ami punta sui "gemellaggi" tra Italia e Israele-Palestina. Nel concreto si tratterebbe di organizzare delle iniziative culturali, sociali ma anche sportive per unire gli studenti dei tre paesi. Magari anche con delle squadre di calcio, composte rispettivamente da ebrei, palestinesi e italiani, che possano giocare su un campo di calcio e non scontrarsi su un campo di battaglia.

Sì alla Pace

Sì ALLA PACE

Ernesto Olivero,
intervista di Sergio Coscia

Un membro arabo della Knesset, un docente universitario ed un direttore di Centri per la pace ebrei hanno incontrato la Fraternità del Sermig all'Arsenale della Pace. Ernesto Olivero ha presentato i sogni dei giovani di "Medio Oriente Terra Amica"

A Torino tutti conoscono l'Arsenale della Pace del Sermig e il forte impegno sociale e solidale dei suoi volontari. Il suo fondamento è la volontà di costruire la Pace, investendo per e attraverso i giovani. Come coinvolgere i giovani e a quale pace dobbiamo aspirare?

I giovani sono al centro del nostro impegno perché oggi sono i più poveri. Sovente incontrandoli affermo che li amo perdutamente e non c'è paternalismo in questo. Conto su di loro perché so che possono dare il loro contributo e la loro creatività per migliorare il mondo, magari diventando politici che fanno un servizio a vantaggio di tutti, diventando scienziati al servizio della vita, dell'ecologia, della pace ricercando seriamente il senso della vita per avvicinare almeno un po' questo mondo così arido a Dio. So che un giorno diventeranno padri e madri di famiglia, imprenditori, operai, banchieri, intellettuali, artisti e potranno far vedere che hanno un'anima, che non sono disponibili a farsi manipolare dalle ideologie, che non accettano la guerra e le violenze, che scelgono la vita, che scelgono la pace, che sanno farsi non solo gli affari propri, ma anche "gli affari degli altri". Amo molto i giovani, ma non sono tenero con loro. Hanno bisogno di incontrare persone autorevoli e coerenti, disposti a farsi guardare in faccia e nelle tasche, che senza usarli, senza illuderli li aiutino a cambiare. C'è una domanda che faccio sempre ai giovani che incontro: quanti di voi devono ancora morire, di sballi, di droghe, in fondo di niente che valga la pena, prima che vi rialziate per camminare, per riprendervi il presente e il futuro? Ma la stessa domanda la faccio agli adulti: quanti giovani devono ancora schiattare prima che ci accorgiamo di loro, prima che sappiamo aprire gli occhi sui loro problemi, sulle loro difficoltà, prima che ci fermiamo per ascoltarli sul serio? Tanti di questi giovani che fanno notizia solo quando fanno i bulli o quando spaccano le vetrine sono disposti a lasciarsi coinvolgere in qualcosa di buono, ma ti mettono alla prova perché non vogliono prediche. Solo dopo accettano l'impegno per la pace, sanno che in fondo conviene. Per i giovani che a migliaia ogni anno frequentano l'Arsenale della Pace - che è nello stesso tempo monastero metropolitano, luogo di silenzio e di preghiera, ma anche microcosmo multietnico, luogo di accoglienza, di dialogo nel rispetto pieno di ognuno - non è difficile capire e prendersi con convinzione l'impegno di dire: pace sì e comincio io! Se noi adulti sappiamo cambiare, se un pugno di giovani cambia, il mondo può cambiare e rivoltarsi verso la pace. Conviene a tutti rendersi conto che la pace non si improvvisa a tavolino, ma può nascere solo da una giustizia preventiva che non ignora i 30.000 morti di fame al giorno, che non ignora gli abusi e il turismo sessuale, le nuove schiavitù, il commercio di organi, i disastri ambientali e tutte le altre violazioni dei diritti umani fondamentali che avvelenano la vita e la convivenza. Non è da pazzi voler cambiare il mondo, è da pazzi, incoscienti, egoisti pensare di non cambiarlo.

Il dialogo: base di partenza fondamentale. Investite molto per il dialogo tra le religioni abramitiche. Come procede? Quale impatto pensi che abbia il dialogo interreligioso nella vita di tutti i giorni di una società multiculturale quale la nostra?

Nei nostri Arsenali - della Pace a Torino, della Speranza a San Paolo in Brasile, dell'Incontro a Madaba in Giordania - abbiamo accolto persone di 125 diverse nazionalità: sono veri e propri laboratori di dialogo a partire dalla concretezza dei problemi dei ogni giorno. Il collante che rende possibile la convivenza - a partire dalle piccole cose e faccende quotidiane fino ad arrivare alle più grandi – è il rispetto reciproco. Lo abbiamo intuito quando nel 1987 all'Arsenale della Pace cominciammo ad accogliere gli immigrati che sempre più numerosi bussavano alla nostra porta. Aprimmo un centro di riferimento e di accoglienza. Ci siamo resi conto che si poteva instaurare un rapporto di convivenza alla pari solo rafforzando sempre più il concetto di reciprocità tra diritti e doveri.

I progetti di sviluppo, gli aiuti di emergenza e le azioni di pace che partono dall'Arsenale sono organizzati con partner locali, e non ci sono barriere religiose, culturali, politiche che limitano il raggio di azione. All'Arsenale sono stati organizzati incontri con partecipanti di religioni e culture diverse al fine di costruire un mondo più concorde e pacificato e dall'Arsenale siamo sempre pronti ad "uscire" per partecipare a iniziative proposte da altre persone e comunità di buona volontà. Gli Arsenali vogliono essere un ponte tra culture e identità diverse.

Tutto questo si traduce innanzi tutto nella ricerca di un dialogo costruttivo, serio e autentico tra religioni e civiltà, capace di superare le difficoltà presenti oggi sulla scena mondiale. Un dialogo che possa crescere in un clima di reciproco riconoscimento e reciproco rispetto, che possa riconoscere e promuovere i diritti umani universali, in primo luogo il diritto alla vita, alla libertà di religione e di pensiero.

Veniamo all'impegno internazionale: tre Arsenali nel mondo, il progetto "Medio Oriente Terra Amica", … Parlaci della collaborazione che vorreste tra i popoli

L'idea di "Medio Oriente Terra Amica" nasce nell'estate 2006, durante i giorni dell'ultimo sciagurato conflitto tra Israele e Libano. Abbiamo innalzato in piazza Castello la Tenda della Pace come punto di riferimento per raccogliere e preparare quintali di generi di prima necessità da destinare rapidamente alle popolazioni colpite. Parlando tra di noi, ci siamo detti stanchi di un mondo che cura i grandi mali - fame, guerre, ingiustizie - mettendo dei cerotti, senza risolvere i problemi di fondo. Da tempo abbiamo iniziato a puntare sui giovani perché crediamo possibile ridisegnare il mondo partendo da loro. È nato così il sogno di ospitare all'Arsenale della Pace ragazze e ragazzi provenienti da Israele, dalla Palestina e dal Libano.

Non è stato semplice "mettere le gambe" a questo sogno. Il solo pensiero di accostare le parole "Medio Oriente" e "Terra Amica" sa di illusione, di assurdo, di utopia… oppure sa di intuizione, a cui si può credere sul serio, consapevoli di incamminarsi su una strada tortuosa, in salita, ma possibile.

L'intuizione di fondo era che questi ragazzi potessero trovare il clima giusto per disarmare l'odio e "tirare fuori i loro sogni", vivendo un'esperienza di condivisione tra di loro e con altri giovani italiani e del mondo, nell'ambito di una casa - l'Arsenale della Pace - testimone della convivenza possibile tra persone di nazionalità, culture, religioni ed età diverse. Nel periodo di capodanno si è realizzato questo incontro, dove i giovani hanno sperimentato che si può costruire la pace partendo da piccoli gesti di solidarietà fatti insieme: hanno lavorato a preparare aiuti umanitari per situazioni di emergenza e di sostegno a progetti di sviluppo. Hanno contribuito a sistemare e pulire i locali che ogni sera accolgono nella nostra città centinaia di "senza tetto" e a preparare i pasti per loro.

Proprio nel lavoro gomito a gomito, nello "sporcarsi le mani" insieme, che è lo stile dell'Arsenale, è nata una comprensione e una amicizia che supera le barriere di cultura, di religione, di relazione tra gli Stati.

La nostra speranza è che i giovani possano contribuire da protagonisti alla costruzione della pace dando vita ai loro sogni e ai loro desideri. Sappiamo che i giovani di tutto il mondo vogliono la pace. Lo abbiamo toccato con mano non solo qui a Torino, ma anche a San Paolo e a Madaba.

Anche l'Arsenale della Speranza in Brasile è diventato non solo una casa che accoglie ogni giorno migliaia di poveri, ma una casa aperta ai giovani, stanchi di veder cadere tanti loro amici, vittime della violenza, del crimine, delle droghe e della mancanza di sogni e prospettive, giovani che vogliono essere una foresta che cresce e non più alberi che cadono.

A Madaba sono passati sei mesi dall'inizio della ristrutturazione dell'Arsenale dell'Incontro e si comincia a festeggiare la fine dei lavori. Un gruppetto di giovani di Madaba, di venerdì (il loro giorno di riposo settimanale) si danno appuntamento all'Arsenale per ripulire il giardino con zappe e rastrelli.

Il gruppetto di settimana in settimana si è infoltito e da un mese, dopo il lavoro, c'è anche il corso di italiano per poter accogliere gli amici dell'Arsenale della Pace di Torino che durante l'anno si avvicendano nell'affiancare la fraternità. Presto sarà operativa una scuola per portatori di handicap.

Ci auguriamo che l'Arsenale dell'incontro diventi un punto di riferimento per tanti giovani del Medio Oriente, aperto al dialogo, alla pace, alla convivenza.

La UPF nepalese lancia il giornale “Universal Times”

La Universal Peace Federation nepalese ha lanciato il bisettimanale bilingue (inglese e nepalese) Universal Times, in Kathmandu

Il primo numero, a colori, è comparso il 15 gennaio. Il direttore, Bindu Raj Adhikari, ha affermato che il giornale sosterrà il processo di pace in corso nel turbolento regno himalayano. “Lo Universal Times desidera contribuire alla creazione di un Nepal pacifico”, ha detto il direttore Adhikari. “Il nostro giornale è indipendente; vogliamo ascoltare la gente, e formare una leadership, che guidi la nostra nazione come dei genitori guidano dei figli”.

La Universal Peace Federation assegna, a persone che si sono particolarmente distinte, il diploma di Ambasciatore di Pace; questo nelle oltre 180 nazioni in cui è presente, e chiede a tali persone di contribuire alla realizzazione della pace sulla base delle loro capacità. Attualmente nei 75 distretti del Nepal vi sono oltre 2.100 Ambasciatori di Pace.

Gli Ambasciatori di Pace dell’Honduras per i bambini senza casa

Gli A.d.P. dell’Honduras hanno dedicato una giornata ai bambini che vivono nel quartiere povero della capitale, conosciuto come la “Città della discarica”.

I volontari hanno fornito cure mediche, cibo, ed una festa a sorpresa per quei bambini sfortunati. L’Honduras ha il tasso più elevato di tutto il Sud America di bambini che lavorano nelle discariche: circa 2.000 su una popolazione di soli 7 milioni di abitanti (dati UNICEF).

Nella giornata di servizio gli A.d.P. hanno ricevuto la visita di Jorge Mahomar, una persona conosciuta come il “buon samaritano dei senzatetto”.

Il governo honduregno ha recentemente assegnato a Mahomar il Primo Premio per il Volontariato. Toccato dalle difficili condizioni di quella comunità, egli sta lavorando per costruire un centro di assistenza per questi bambini che sarà pronto entro il 2007.

Il Presidente indiano Kalam invita i giovani a lavorare per la Pace

Parlando al Festival Nazionale della Gioventù, il Presidente Kalam ha detto che l'incredibile forza dei giovani deve essere incanalata verso il lavoro per la pace globale, oggi che la comunità internazionale è dilaniata dal terrorismo e dai conflitti armati

"Nel ventunesimo secolo, dovremmo conoscere lo scopo della vita", ha detto il Presidente.

"L'umanità sta vivendo un conflitto profondo al proprio interno; nell'ultimo secolo abbiamo avuto due guerre mondiali, terrorismo, conflitti a bassa intensità.

Oggi, la metà della popolazione mondiale è formata da giovani, e questa è una forza che deve lavorare per l'avanzamento della pace".

Egli ha poi stabilito gli obiettivi che la nazione asiatica deve porsi: raggiungere la trasparenza nell'amministrazione politica, la piena alfabetizzazione, la sostenibilità energetica.

Ha anche riferito che il 54% della popolazione indiana vive al di sotto della soglia di povertà, e che queste persone possono uscirne se il volano della crescita - le infrastrutture, l'istruzione, l'acqua, l'energia, la creazione di posti di lavoro - subiscono una accelerazione.

"Ogni indiano deve giungere ad avere un titolo di studi universitari o comunque una qualifica accettabile a livello lavorativo", ha detto, aggiungendo: "Il sistema del venture capital e la formazione all'imprenditoria devono mirare a creare più imprese, in modo tale che possa essere generata un'occupazione sempre maggiore e che ci siano più offerte che richieste di lavoro".

Gli studenti hanno letto ad alta voce gli obiettivi del suo piano "Vision 2020", ed hanno giurato di "stabilire delle mete, di raggiungerle e di essere felici del successo degli altri; di mantenere pulito il loro ambiente, di contribuire alla pace nel mondo, di vivere onestamente senza mai farsi corrompere; di accendere la lampada della conoscenza e fare del loro meglio per contribuire alla visione dell'India".

UNIVERSAL PEACE FEDERATION DI MONZA

La sezione di Monza della UPF/IIFWP è stata costituita ufficialmente a dicembre 2005 da un piccolo gruppo di persone che ha agito come comitato promotore dal mese di aprile dello stesso anno

Foto di gruppo dei vari giocatori partecipanti al torneo

La "serata dei popoli" è stato un incontro di stimolo alla conoscenza e alla cooperazione con gli altri, per sostenere e diffondere una cultura di pace che possa trascendere le religioni, le etnie e le nazionalità. E' stata anche un'occasione per onorare ed incoraggiare individui che si sono distinti nel servizio alla propria comunità, concedendo loro il riconoscimento di "ambasciatori di pace", così come previsto nello statuto della federazione. La serata inoltre è stata allietata da alcuni momenti di poesia interetnica ed è terminata con uno speciale brindisi per la pace di tutti i popoli.

Il comitato promotore ha preso come spunto di partenza una risoluzione ufficiale delle Nazioni Unite, che stabilì il 21 settembre di ogni anno come giornata internazionale per la pace e la risoluzione dei conflitti, per organizzare il primo incontro pubblico all'Arengario nel centro di Monza. Questo evento, una veglia interreligiosa di preghiera per la pace nel mondo, riscosse un grande successo sia di partecipazione, con intere famiglie in piazza, che di riscontri positivi nei mass media locali e negli ambienti culturali e religiosi della città.

A quel punto venne naturale costituire ufficialmente la sezione di Monza e Brianza con lo scopo, ben evidenziato nello statuto firmato dai 10 soci fondatori presso la sala riunioni dell'Urban Center il 19 dicembre 2006, di riunire esperienze che cercano di trovare i punti di contatto delle varie fedi sul tema specifico della pace. È stato così votato il primo Consiglio Direttivo, che rimarrà in carica 3 anni, composto da 5 membri tra cui il presidente Carlo Chierico e il vice-presidente Selim Fouad. Da allora moltissime iniziative sono state realizzate, sempre con la partecipazione di esponenti della comunità cattolica, insieme con rappresentanti delle altre religioni presenti sul territorio, ma anche con persone non di fede che però si riconoscono nei percorsi di pace e negli ideali della federazione. Limitandoci alle ultime iniziative, possiamo citare la "serata dei popoli" tenuta il 17 aprile presso la Sala Convegni dell'Urban Center e il "trofeo della pace", torneo interetnico di calcio a 7, che si è tenuto presso i campi della società sportiva "La Dominante", dove si è giocato quasi

tutte le domeniche dal 25 marzo fino alle finali del 6 maggio. Per quanto riguarda la "serata dei popoli" è stato un incontro di stimolo alla conoscenza e alla cooperazione con gli altri, per sostenere e diffondere una cultura di pace che possa trascendere le religioni, le etnie e le nazionalità. È stata anche un'occasione per onorare ed incoraggiare individui che si sono distinti nel servizio alla propria comunità, concedendo loro il riconoscimento di "ambasciatori di pace", così come previsto nello statuto della federazione. La serata inoltre è stata allietata da alcuni momenti di poesia interetnica ed è terminata con uno speciale brindisi per la pace di tutti i popoli.

Il trofeo della pace, giunto quest'anno alla seconda edizione, ha visto la partecipazione di circa 120 giocatori di varie nazionalità presenti sul territorio, che praticamente rappresentavano quasi tutti i continenti; erano infatti presenti le seguenti squadre : 2 italiane, 2 del Senegal, una mista Nord Africa, Egitto, Algeria, Marocco, Perù, Bolivia, Bangladesh e Ucraina. Per quasi 2 mesi tutte le squadre hanno giocato presso i campi de "La Dominante" (la società sportiva di via Ramazzotti ha sostenuto il torneo, patrocinato dal Comune di Monza e dalla Provincia di Milano) mettendo in luce, tra l'altro, un notevole spirito agonistico e spiccate capacità calcistiche, nella finalissima l'Egitto ha battuto il Nord Africa 5 a 1, mentre il Senegal si è aggiudicato il terzo posto battendo 9 a 4 il Perù.

Da segnalare il fatto che sono stati protagonisti giocatori italiani e degli altri Paesi, presenti sul territorio, nello spirito di condivisione, coesione sociale, integrazione e rispetto dei popoli, che costituisce l'anima fondante di questo torneo interetnico.

Infatti il risultato più significativo ci è sembrato proprio la presenza alle finalissime di molti giocatori delle altre squadre, questa è stata la dimostrazione di come lo sport sia davvero portatore di valori significativi, quali l'amicizia, la solidarietà, l'altruismo, ma a questo proposito si può leggere a parte una breve intervista all'Assessore allo Sport Dino Dolci, presente all'ultima domenica, che si è conclusa con le premiazioni e la festa finale, che ha visto la felicità di tutti i presenti.

Presenti anche amici e familiari, mentre i giocatori si davano già appuntamento per la prossima edizione del torneo.

Per quanto riguarda i progetti a breve termine, si parla già di una edizione autunnale del "trofeo della pace" e di una serie di serate sul tema "le religioni per la pace".

Si sta anche valutando la possibilità di organizzare un mini-corso per i giovani sull'educazione del carattere, prendendo spunto dall'iniziativa sull'Educazione del Carattere della Universal Peace Federation, mentre naturalmente è già fissata la data del 21 settembre di quest'anno per la terza edizione della veglia interreligiosa di preghiera.

Serata dei Popoli, Monza 17 aprile 2007

INTERVISTA CON L'ASSESSORE ALLO SPORT DI MONZA

Assessore Dolci, che ne pensa del trofeo della pace? È proprio della pace! Poche attività hanno tante possibilità e capacità di favorire la socializzazione, l'integrazione e quindi la pace quanto lo sport. Questo torneo interetnico è una manifestazione che ritengo veramente importante, credo che sia soltanto una tappa nel percorso di pace della vostra federazione interreligiosa, però anche lo sport può contribuire e questo è un modo giusto. **Allora osiamo dire che lo sport è un veicolo di pace?** Secondo me, sicuramente si, anche se abbiamo anche esempi differenti, di sport che alimenta conflitti, ma in questi casi non si tratta di sport, è qualcosa di diverso, di patologico, sul quale bisogna intervenire. **Stando qui, sul campo, a vedere le partite finali del trofeo della pace cosa l'ha colpita di più, oggi?** È bellissimo il clima che si è creato, mi piace vedere questi ragazzi che giocano per il risultato, per qualcosa di importante ma con amicizia e rispetto per l'avversario. È davvero significativo che parta dal campo di calcio un messaggio, un segnale che deve essere raccolto anche in altre sedi. **Ci sembra importante la presenza di giocatori delle varie comunità straniere del territorio, insieme a giovani italiani.** È vero, di solito ogni comunità opera in maniera autonoma, isolata, e non è facile favorire momenti di integrazione, la federazione interreligiosa ha ottenuto un grande risultato. **Come vede il trofeo della pace nel futuro?** Questo torneo crescerà. Lo avete inaugurato l'anno scorso e mi auguro proprio prosegua nel tempo. È un modo straordinario per far sentire tutti un po' più a casa propria, un po' più integrati nel territorio, un po' più solidali l'uno con l'altro. E, poi, mi sembra sia stato un grande divertimento per tutti.

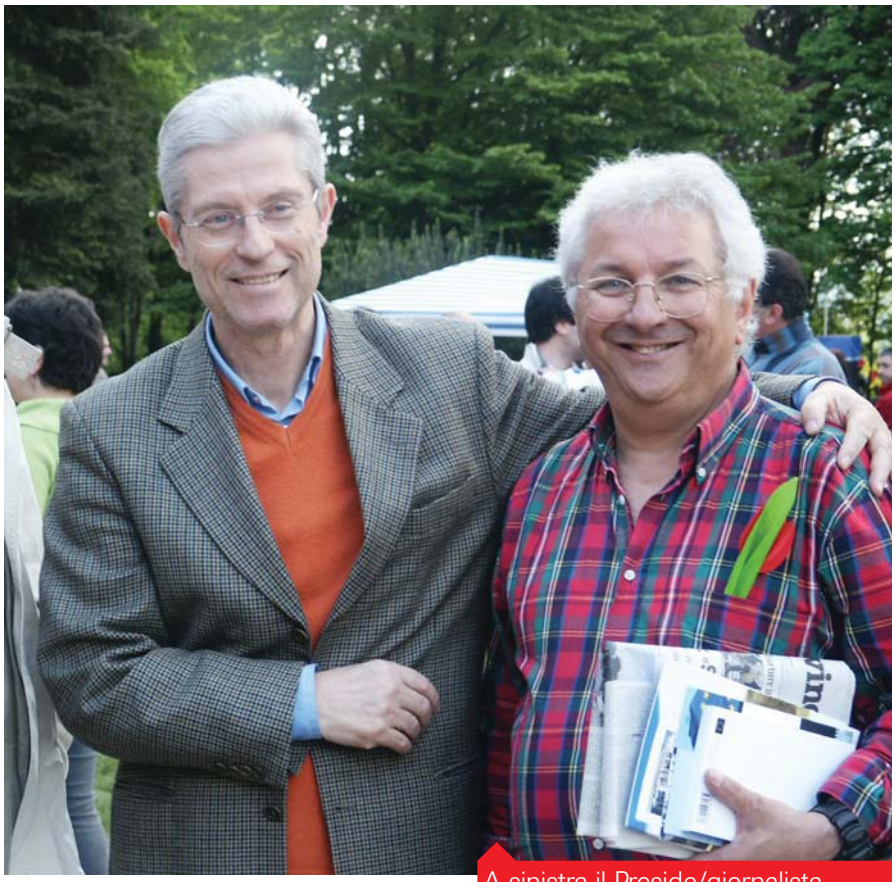
In alto a sinistra i giocatori dell'Egitto vincitori del Torneo della Pace.
In alto a destra L'Assessore Dolci con un giocatore del Senegal.
Sopra la squadra del Senegal.

Prima edizione del Premio Severo Ghioldi

Prima Edizione del Premio per i giovani giornalisti in memoria del preside Severo Ghioldi, Ambasciatore di Pace della UPF

Concorso insubrico per giornalisti in erba: Allievi delle scuole medie inferiori e superiori delle province di Como e Varese e del Canton Ticino hanno elaborato un articolo su un tema dell'area insubrica.

di Mauro Sarasso



A sinistra il Preside/giornalista Severo Ghioldi con Mauro Sarasso, Presidente della Insubria Media Point.

Entusiasmo delle grandi occasioni presso la sala consigliare nella Villa Rosnati ad Appiano Gentile (Co), dove nel pomeriggio del 5 Maggio 2007 sono stati premiati i vincitori della Ia edizione del "Premio Severo Ghioldi per giovani giornalisti". Presenti le autorità, i giornalisti, gli organizzatori e centinaia tra partecipanti al concorso, genitori ed insegnanti. Il premio era per ricordare un uomo che ha dato tanto alla Scuola e ai giovani, una persona che ha segnato la cultura e come preside ha lasciato un ricordo indelebile a generazioni di ragazzi. Parliamo di Severo Ghioldi al quale è stato intitolato un Premio per giovani giornalisti.

L'idea del premio è nata da una felice intuizione di Pietro Berra, giornalista e poeta, volta ad offrire alla comunità delle province di Como, Varese e del Canton Ticino lo stimolo per un momento culturale di alto profilo.

Il "Premio Severo Ghioldi" promosso dalla Iubilantes (Organizzazione di Volontariato Culturale onlus), in collaborazione con la Insubria Media Point, associazione per l'etica nella comunicazione, vuole incoraggiare la formazione e riconoscere l'attività di giovani che vorrebbero cimentarsi nella realtà dei media della carta stampata.

Il riconoscimento a carattere culturale, è riservato a opere inedite di giovani delle Scuole Medie Inferiori e Superiori del territorio delle province di Como, Varese e del Canton Ticino.

Il territorio insubrico - in particolare le province di Como, (dove Severo Ghioldi era nato e ha vissuto), di Varese, (dove ha operato), come professionista nel Canton Ticino, (che amava ed apprezzava),- era, per questo preside speciale, un prezioso osservatore della realtà culturale, politica e civile del paese. Un serbatoio ricchissimo di problematiche e spunti non banali, un ambito professionale che consente di mantenere un contatto diretto e "caldo" con la realtà che il dirigente scolastico, il maestro, l'insegnante, cosi come il giornalista deve percepire, deve tener presente, vuole e deve raccontare.

Si legge nel bando: «Il premio vuole, allora, essere uno stimolo per i giovani che, fin dai banchi di scuola, vogliono imparare a osservare, amare per poi descrivere il loro territorio, con attenzione, semplicità e coraggio».

Il concorso prevedeva il redigere un articolo relativo all'attualità artistica, culturale o sportiva dell'area insubrica: articolo che poteva essere incentrato su un personaggio (anche in forma d'intervista), un problema oppure un evento.

La motivazione

La ragion d'essere di Severo Ghioldi è stato l'impegno verso i giovani. Preside, educatore e giornalista, ha dedicato a loro gran parte della propria attività, aiutandoli costantemente nell'ambito scolastico, incoraggiandoli, sostenendoli e valorizzandoli nello sviluppo della loro personalità, oltre che mostrandosi ai loro occhi quale limpido esempio d'impegno professionale, di passione civile e di rigore morale.
Severo Ghioldi era avido di notizie, voleva sapere tutto, non si accontentava delle prime impressioni, ma scavava nel profondo. Nell'ultimo quinquennio, periodo in cui si è rivelata la malattia, si è trasformato in un instancabile organizzatore culturale.
Promuoveva eventi spesso dedicati al mondo del giornalismo, tanto che pensò, con alcuni amici, di costituire "Insubria Media Point" - associazione culturale per l'Etica nella Comunicazione- per far dialogare i professionisti dei Media, mettendo anche a confronto chi opera al di qua e al di là della frontiera.
Negli anni aveva scoperto una vocazione poetica consegnata a due plaquette “Con le farfalle negli occhi” e “Tr-Agenda”.
I suoi testi rivelano attitudine alla riflessione, attenzione ai valori essenziali della vita e una grande passione per l'umanità.

Il Profilo

Severo Ghioldi ha lasciato la sua impronta nel mondo della scuola e della cultura, lungo l'asse Como - Varese. Poco più che ventenne, nella seconda metà degli anni '60, ha collaborato attivamente alla nascita di un giornale "Ul mangia cuscienza" allo scopo di portare un ondata di novità nel tranquillo tran-tran del suo paese, Guanzate (Co) attraverso provocazioni e commenti
che sembravano staffilate. Dopo la laurea in lettere si è fatto apprezzare come uomo di scuola, dai primi anni '70 alla metà degli anni '80, ha insegnato nella Scuola Media di Fenegrò, dal 1986 al 1997 ha svolto il ruolo di Preside alla Scuola Media di Cairate e, dal 1998 al 2000, presso la Scuola Media di Malnate entrambe in provincia di Varese. Nel 2002 era stato insignito con il titolo di Ambasciatore di Pace, della Universal Peace Federation (UPF-Italia) -per il suo impegno a favore dei giovani e per il porsi costantemente come punto di dialogo e cooperazione tra insegnanti e genitori - titolo che da allora ha sempre onorato con il suo spirito e con il suo agire.
Ci ha lasciato un patrimonio di valori ed esempi, quando il 10 novembre 2005, se ne andato, a causa della malattia che lo aveva costretto a lasciare il suo ruolo di dirigente scolastico.

IL COMITATO ORGANIZZATORE

Presidente: Maria Chiara Sibilia
Consiglieri:
Mauro Sarasso, *Presidente della associazione Insubria Media Point*
Ambra Garancini, *Presidente dell'Associazione Iubilantes*

La Commissione giudicatrice
Presidente: Pietro Berra

COMPONENTI
I Giornalisti:
Mauro Della Porta Raffo, Simone Rasetti, Antonio Franzi, Maurizio Canetta, Silvia Bottinelli, Carla Colmegna, Delia Parrinello

I VINCITORI DELLA I[a] EDIZIONE

SCUOLE MEDIE INFERIORI
I classificato:
Paulo Kostas con
Lezioni di vita nella storia di un poeta
II classificato:
Sonia Baroffio con
Un quadro del 700 riprende vita
III classificato:
Beatrice Croci con
Lorenzo Vismara alla conquista dell'Australia

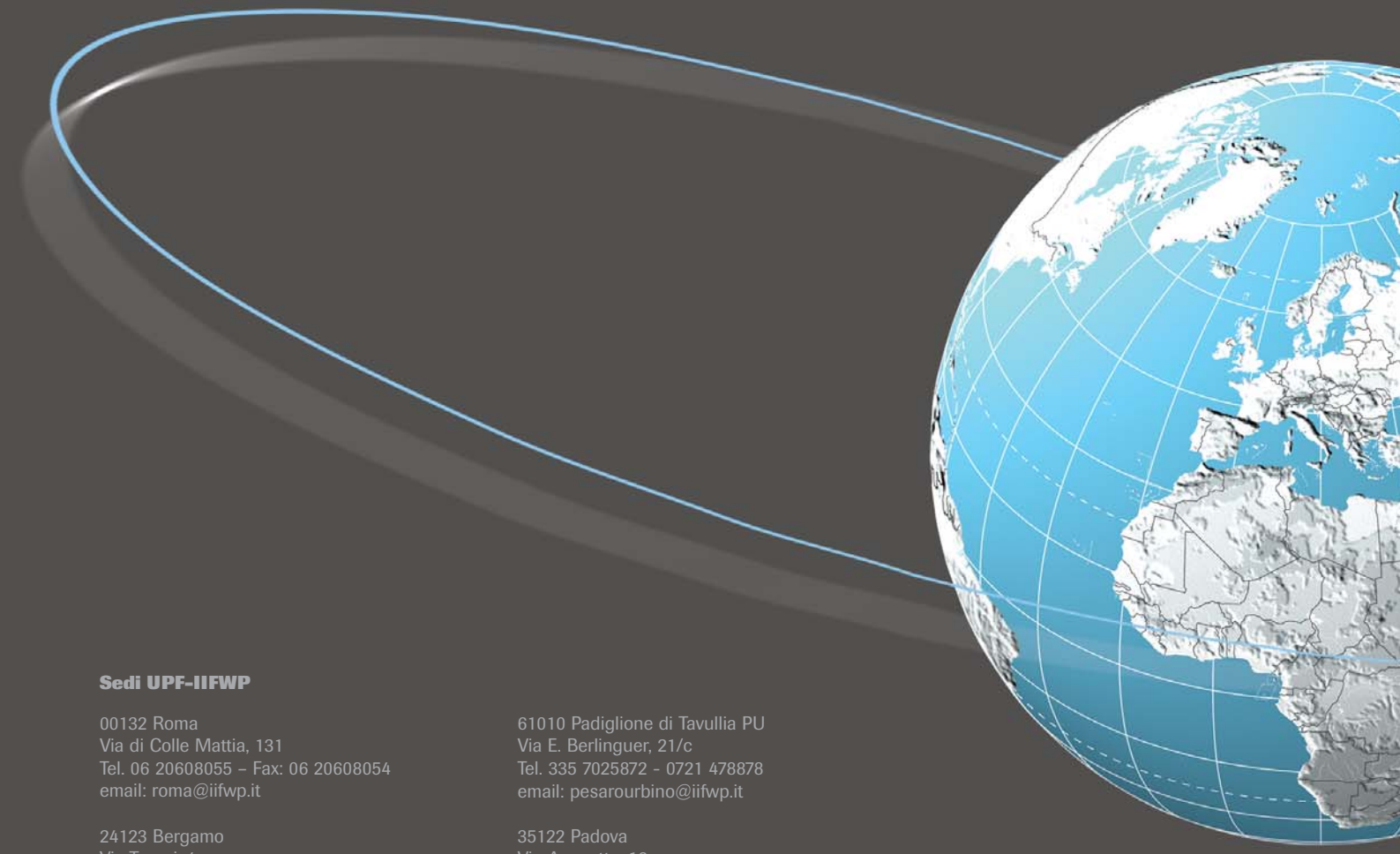
SCUOLE MEDIE SUPERIORI
I classificato:
Marocchi Camilla con
Un'intervista a Piero Chiara
II classificato:
Pozzoli Filippo con *ITA23 Insubria*
III classificato:
a pari merito Castoldi Sofia con
Due finestre sul cortile
Ioppolo Diego con *Al via la restaurazione*

CON LE FARFALLE AGLI OCCHI
(scompensi di vita)

Mi scortico vivo
misurando l'impotenza
tra impazienza
e pigrizia.
Un muro di silenzio
mi impedisce
di cogliere il vuoto
che cerco
di riempire
pensando
e ripensando
la vita.
L'attimo che fugge
è la rara felicità
che si assapora
fissandola poi
sulla carta.
Le tarme dell'anima,
il tuffo
in un eremo mentale.
Pensieri senza meta
ghirigori di vento
sulla sabbia.
Mi abbandono
al buio della notte
placato,
aspettando fiducioso
il primo squarcio
di luce.
Ho sepolto
i miei segreti
così lontano
che non so più
dove sono.
È tesoro
del mio tempo
vissuto.
Alla fine mi arrendo
sfinito
con le farfalle agli occhi.

Severo Ghioldi

La Federazione Universale per la Pace
è un'alleanza di individui e organizzazioni
dedicati a costruire un mondo di pace
in cui tutti gli uomini
possono vivere in libertà, armonia,
cooperazione e prosperità



Sedi UPF-IIFWP

00132 Roma
Via di Colle Mattia, 131
Tel. 06 20608055 – Fax: 06 20608054
email: roma@iifwp.it

24123 Bergamo
Via Turani, 4
Cell. 348 2720551
email: bergamo@iifwp.it

25085 Gavardo BS
Via Borzina, 2
Cell. 339 6994264
email: brescia@iifwp.it

20159 Milano
Via Cola Montano, 40
Cell: 340 3005675
email: milano@iifwp.it

20052 Monza
Via Timavo, 21
Tel. 039 833788
email: monza@iifwp.it

61010 Padiglione di Tavullia PU
Via E. Berlinguer, 21/c
Tel. 335 7025872 - 0721 478878
email: pesarourbino@iifwp.it

35122 Padova
Via Acquette, 16
Cell. 335 70 44 776
email: padova@iifwp.it

80030 Scisciano NA
Piazza San Martino, 53
Cell. 328 3639787
email: napoli@iifwp.it

10144 Torino
Via San Donato, 59
Tel. 338 9439522
email: iifwptorino@libero.it

47893 Borgo Maggiore RSM
Via F. della Balda, 10/5
Tel. 0549 907513 - Fax 0549 876063
email: rimini@iifwp.it

Bologna
bologna@iifwp.it

Firenze
firenze@iifwp.it

Varese
varese@iifwp.it

Reggio Calabria
reggiocalabria@iifwp.it

www.voicesofpeace.it – www.iifwp.it